

ANTI-BLANCHARD

**Elementi per una critica del modello
macroeconomico dominante**

di Emiliano Brancaccio

QUINTA VERSIONE

aprile 2009

Indice

Presentazione

Introduzione

**IL MODELLO NEOCLASSICO
E “COMPATIBILISTA” DI BLANCHARD**

1. Dal modello IS-LM alla domanda aggregata
2. Il salario monetario e il salario reale domandato dai lavoratori
3. Il livello dei prezzi e il salario reale offerto dalle imprese
4. L’equilibrio “naturale” del modello di Blanchard
5. Solo l’equilibrio naturale garantisce la stabilità dei prezzi e dei salari
6. Dal mercato del lavoro all’offerta aggregata
7. Il modello di offerta e domanda aggregata AS-AD
8. Per uscire da una crisi la politica espansiva non è indispensabile
9. La politica espansiva non può oltrepassare l’equilibrio naturale
10. La neutralità della moneta
11. Il conflitto salariale è inutile ed è dannoso
12. Le virtù della moderazione salariale
13. Petrolio, anti-trust, immigrazione, progresso tecnico, concorrenza
14. Le conclusioni del modello di Blanchard

IL MODELLO “CONFLITTUALISTA” ALTERNATIVO

15. La critica alla AD decrescente di Blanchard
16. La critica al carattere esogeno di μ e di z
17. Il modello conflittualista completo
18. La crisi non si risolve con le sole forze del mercato
19. Le politiche espansive possono avere effetti permanenti sull’equilibrio
20. Conflitto versus moderazione salariale
21. Altri esempi sul modello conflittualista
22. Repliche neoclassiche e controrepliche conflittualiste
23. Limiti effettivi del modello conflittualista e prospettive di ricerca

Appendice: esogene ed endogene

Per approfondimenti

PRESENTAZIONE

Nel corso dell'ultimo ventennio la macroeconomia ha subito numerose trasformazioni, sia dal punto di vista della ricerca che della didattica. Rispetto alle tendenze prevalenti fino agli anni '70, nel campo degli studi teorici e applicati si è assistito ad una enorme crescita di influenza della scuola neoclassica, a fronte di una scarsa diffusione delle correnti di pensiero ad essa alternative. In ambito didattico, il consolidamento di un *mainstream* di stampo neoclassico si è tradotto in una significativa omologazione dei programmi di insegnamento. A differenza che in passato questi appaiono sempre più basati sull'adozione di manuali americani, i quali si distinguono per la chiarezza espositiva e per la ricchezza di informazioni, ma si caratterizzano anche per un pressoché sistematico appiattimento sul paradigma neoclassico dominante. Il successo in Italia del manuale di Olivier Blanchard (*Macroeconomia*, Il Mulino) costituisce un tipico esempio di tale omologazione. Tra le ragioni che spingono numerosi docenti non "ortodossi" all'impiego di questo tipo di manuali vi è il convincimento che la formazione degli studenti debba comunque partire da una conoscenza preliminare del *mainstream* in modo da potersi sempre efficacemente confrontare con esso. Tuttavia, per quanto diffusamente avvertita, tale esigenza rischia di pregiudicare le possibilità di sviluppo dello spirito critico degli studenti. I principali manuali americani, infatti, risultano caratterizzati da un approccio tipicamente "progressivo" alla disciplina, fondato sull'idea semplicistica secondo cui la macroeconomia evolverebbe in modo pressoché lineare ed unanimemente condiviso verso una sempre più accurata comprensione della realtà dei fatti.

Questo breve saggio si propone come un possibile tentativo di superamento della contraddizione esistente tra la necessità di offrire agli studenti dei primi corsi di economia una formazione preliminare di tipo *mainstream* e l'opportunità di valorizzare anziché mortificare il loro spirito critico. Prendendo spunto da alcune obiezioni di matrice keynesiana e marxista alla teoria neoclassica, il saggio mostra in che modo, apportando semplici modifiche al modello macroeconomico dominante, si possa pervenire ad un vero e proprio ribaltamento delle relazioni logiche insite in esso. Tale operazione presenta ovviamente dei limiti, come ad esempio la necessità di operare su una struttura concettuale analoga a Blanchard e la relativa impossibilità di sviluppare critiche ulteriori al suo modello, ad esempio sui versanti della moneta o della teoria dello sviluppo. Tuttavia, affiancato al manuale di Blanchard, questo saggio dovrebbe permettere agli studenti di comprendere fin dai loro primi approcci alla disciplina che l'economia non rappresenta affatto una disciplina "progressiva", ma al contrario costituisce per sua natura un luogo concettuale di perenne contesa, sia teorica che politica.

Questo saggio può essere inserito a vario titolo in numerosi programmi di insegnamento universitario. Esso è stato ideato per affiancarsi al testo di Blanchard, "Macroeconomia", nell'ambito del corso di Macroeconomia di base da 32 ore della Facoltà di Scienze economiche e aziendali dell'Università degli Studi del Sannio. Al saggio possono essere dedicate circa 6 ore di corso.

Il programma del corso di Macroeconomia prevede lo studio di tre saggi: il manuale *Macroeconomia* di Blanchard,¹ le *Dispense integrative* e il saggio *Anti-Blanchard*. Gli studenti sono invitati a studiare i tre volumi **in base al seguente ordine cronologico**:

- Blanchard cap. I, II.
- Blanchard cap. III assieme alle Dispense par. 1, 2, 3, 4.
- Blanchard cap. IV assieme alle Dispense par. 5, 6.
- Blanchard cap. V
- Blanchard cap. VI, VII assieme all'Anti-Blanchard (tutto tranne appendice II).
- Blanchard cap. VIII, IX (solo il paragrafo 1)
- Blanchard cap. XVI assieme alle Dispense par. 7.
- Blanchard cap. XVII.
- Dispense par. 8 e appendice II dell'Anti-Blanchard.

Se invece lo studente intende sostenere l'esame di Economia politica II, allora dovrà basarsi sulla divisione in due moduli, come previsto dal programma.

¹ Il testo consigliato è O. Blanchard, *Macroeconomia*, Quinta edizione, 2009, Il Mulino (copertina verde). Gli studenti possono anche usare le edizioni precedenti del volume, come ad esempio *Scoprire la macroeconomia*, 2005, Il Mulino (copertina gialla). Ma facciano attenzione a confrontarle con la nuova edizione per non confondersi sui capitoli da studiare.

INTRODUZIONE

Olivier Blanchard è uno dei più noti economisti al mondo. Il suo libro, “Macroeconomia”, rappresenta il prodotto più avanzato di una lunga tradizione di manuali americani di economia. Tuttavia, rispetto ai testi della tradizione italiana ed europea, il libro di Blanchard e la maggior parte dei manuali americani presentano un difetto. Essi **danno agli studenti la sensazione che esista una sola rappresentazione possibile della realtà economica**, vale a dire una sola teoria, un solo “modello” universalmente accettato dalla comunità degli studiosi.

L’idea che per ogni fenomeno della realtà esista un solo modello interpretativo è contraddetta dal fatto che, in tutti i campi di ricerca, ingenti risorse umane e materiali vengono dedicate alla continua verifica dei diversi modelli esistenti, al fine di valutare quale di essi sia maggiormente in grado di interpretare i fenomeni concreti. Questo è vero in fisica, in chimica, in biologia, ma lo è ancora di più nell’ambito dell’economia politica e della macroeconomia, dove i contrasti tra i ricercatori sono accentuati dal fatto che l’oggetto di studio di questa disciplina non sono i pianeti o le cellule ma le persone in carne ed ossa, con i loro vitali interessi economici. Questioni che attengono alle cause e ai rimedi contro la disoccupazione, ai salari, alle protezioni contro i licenziamenti o al carattere pubblico o privato della scuola, della sanità e più in generale dei mezzi di produzione, riguardano troppo da vicino il vissuto quotidiano, gli interessi economici e le relative scelte politiche degli individui per ritenere che su di esse si possa facilmente raggiungere un consenso unanime, e soprattutto per credere che quegli stessi interessi non condizionino anche gli indirizzi di ricerca degli studiosi.

Non è un caso che proprio nell’ambito dell’economia politica e della macroeconomia si siano formate **varie scuole di pensiero**. Blanchard, ad esempio, appartiene alla **scuola dominante**, detta “**neoclassica**”. Ma esistono anche delle scuole di **pensiero critico**, tra le quali in questa sede ricorderemo quelle che prendono spunto più o meno direttamente dalle opere di **Karl Marx, John Maynard Keynes, Piero Sraffa** e molti altri, e che risultano **antagonistiche** rispetto alla teoria neoclassica dominante.

Questa breve lettura si propone di offrire allo studente una descrizione semplificata di alcune delle obiezioni che gli economisti “critici” rivolgono alla teoria neoclassica. Queste critiche verranno esaminate facendo diretto riferimento al modello contenuto nel manuale di Blanchard. Lo studente avrà così l’opportunità di comprendere che, soprattutto nel campo della macroeconomia, è necessario tenere sempre vivo lo spirito critico, dal momento che – a differenza di quanto sembra emergere dalla lettura dei tipici manuali americani - non esiste affatto una sola rappresentazione possibile della realtà economica e sociale.

La consapevolezza che esistono più modelli economici, spesso contrapposti gli uni agli altri, ha delle importanti implicazioni non solo sul piano astratto ma anche su quello della politica economica. Questi modelli danno infatti luogo a interpretazioni diverse anche riguardo agli interventi politici che si possono realizzare in ambito economico. In particolare, noi qui soffermeremo l'attenzione su **due fondamentali interrogativi** del dibattito di politica economica, sui quali i neoclassici da un lato, e gli economisti "critici" dall'altro, hanno proposto valutazioni contrastanti.

Stiamo parlando essenzialmente delle seguenti questioni: 1) cosa determina il livello della produzione sociale realizzata (e quindi anche il **livello di occupazione**)? e 2) cosa determina la distribuzione tra le classi sociali di quella produzione (vale a dire, principalmente, la distribuzione tra i **salari dei lavoratori** e i profitti dei capitalisti proprietari delle imprese)? Noi qui ci porremo questi interrogativi con riferimento ad un sistema economico capitalistico, che è quello attualmente più diffuso nel mondo (per capitalismo si intende un sistema in cui la proprietà e/o il controllo dei mezzi di produzione spettano esclusivamente ad una specifica classe sociale, quella dei capitalisti).

Si tratta, beninteso, di questioni che investono aspetti fondamentali della vita sociale. La discussione sui salari, ad esempio, non solo descrive i termini della contesa politica tra le classi sulla ripartizione della produzione sociale, ma racchiude in sé anche il problema di quanto tempo dedicare al lavoro e quanto allo svago, alla cura della persona e delle relazioni affettive. Oppure si pensi al fatto che l'interrogativo sulle determinanti del livello della produzione, ossia del "quanto produrre", è anche legato alle attualissime questioni del "cosa e come produrre", ossia alla scelta tra beni privati e beni collettivi, nonché al conflitto tra la crescita della produzione capitalistica e la difesa dell'ambiente.

Come vedremo, i neoclassici e Blanchard rispondono a tali questioni sostenendo che in un sistema capitalistico sia l'occupazione che i salari tendono spontaneamente ad un livello di equilibrio definito "naturale". Qualsiasi tentativo di accrescere l'una e gli altri attraverso pressioni di tipo politico e sociale, è destinato secondo Blanchard a rivelarsi inutile se non addirittura dannoso. La morale che dunque si trae dal modello neoclassico di Blanchard è questa: le uniche politiche valide sono quelle armoniche e **compatibili** con i livelli di equilibrio naturale dell'occupazione e dei salari. Tentare di modificare questi livelli naturali è inutile e forse anche deleterio. Per questo, il modello neoclassico di Blanchard viene talvolta definito "**compatibilista**".

Vedremo invece che, secondo gli economisti delle scuole "critiche", in un sistema capitalistico non esiste alcun livello di equilibrio "naturale" dell'occupazione e dei salari. I valori che queste variabili assumono sono piuttosto il risultato del **conflitto** tra le classi sociali sulla determinazione del livello, della composizione e della distribuzione della produzione, e più in generale sulla determinazione dei rapporti di potere, economico e politico. Secondo i "critici", dunque, il successo o

il fallimento delle pressioni politiche e sociali finalizzate ad aumentare l'occupazione e i salari non dipende affatto dalla loro compatibilità o meno con il presunto equilibrio "naturale" di cui parlano i neoclassici, ma dipende piuttosto dallo stato dei rapporti di forza tra le classi sociali, e in particolare dal conflitto tra capitalisti e lavoratori. Prendendo spunto da queste riflessioni, vedremo dunque che è possibile costruire un modello alternativo di analisi del sistema capitalistico, un modello che viene talvolta definito "**conflittualista**".

Soffermandoci sulle diverse risposte date ai due interrogativi suddetti, cercheremo in primo luogo di approfondire meglio le caratteristiche dei due modelli, quello neoclassico-compatibilista di Blanchard e quello alternativo-conflittualista degli economisti critici. In seguito, ci occuperemo poi di una ulteriore critica, di ispirazione marxista, che può essere rivolta al modello alternativo che abbiamo definito "conflittualista". E' bene chiarire che l'analisi marxista accetta sul piano strettamente logico l'impianto del modello alternativo. I marxisti cioè condividono l'idea che l'occupazione e i salari sono il risultato di un conflitto e non un dato "naturale" e ineluttabile del sistema economico. Tuttavia, essi invitano ad una lettura non ingenua di questa visione. In particolare, i marxisti rifiutano l'idea semplicistica secondo cui in un sistema capitalistico quelle due variabili possano essere accresciute ad un livello tale da assicurare magari sia la piena occupazione che l'appropriazione da parte dei lavoratori dell'intera produzione sociale. Secondo i marxisti, infatti, simili obiettivi risultano incompatibili con i rapporti di proprietà e di potere che dominano all'interno del capitalismo. Per conseguirli pienamente, allora, non basta semplicemente pretendere una crescita dei salari o della occupazione. Piuttosto, bisognerebbe puntare a superare il modo di produzione capitalistico, per pervenire a un nuovo sistema di organizzazione delle relazioni economiche e sociali.

IL MODELLO NEOCLASSICO E “COMPATIBILISTA” DI BLANCHARD

Esaminiamo in primo luogo il modello di Blanchard. In questo modello si parte dal modello IS-LM per determinare la domanda aggregata di merci (in inglese *aggregate demand*, indicata con AD). Si parte invece dal modello del mercato del lavoro per determinare l’offerta aggregata di merci (in inglese *aggregate supply*, indicata con AS). Una volta note la domanda aggregata e l’offerta aggregata il modello AS-AD di Blanchard è completo.

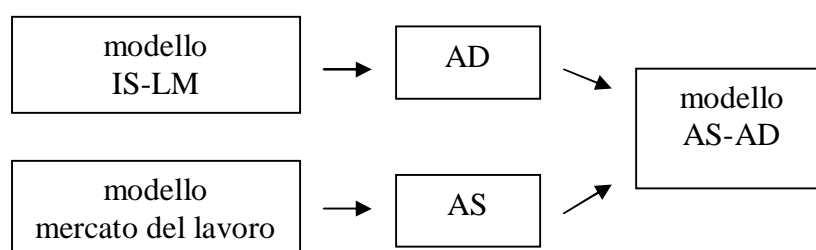


Fig. 1 – Come si perviene al modello completo di Blanchard

1. Dal modello IS-LM alla domanda aggregata

Come è noto il modello IS-LM determina tutte le combinazioni di tasso d’interesse i e di produzione (ovvero reddito) Y che mettono in equilibrio il mercato monetario e il mercato dei beni. Da quel modello scaturisce una **fondamentale relazione macroeconomica** che caratterizza l’analisi di Blanchard: le variazioni dei prezzi provocano mutamenti dell’offerta reale di moneta, il che dà luogo a mutamenti nel tasso d’interesse, negli investimenti, nella domanda aggregata, e quindi nella produzione. Ad esempio, se per qualsiasi motivo si verificasse un aumento dei prezzi P , questo darebbe luogo a una riduzione dell’effettivo potere d’acquisto M/P delle scorte monetarie detenute dalla popolazione. La riduzione del valore reale delle scorte monetarie indurrà molti operatori a recuperare moneta tramite la vendita di titoli. Ciò provocherà una riduzione del prezzo dei titoli e un conseguente aumento del tasso d’interesse i . A quel punto il costo dei finanziamenti bancari sarà più elevato, e le imprese ridurranno quindi la richiesta di prestiti e il relativo acquisto di beni d’investimento I . Ciò comporterà un calo generale di domanda aggregata Z , una

caduta della produzione Y e dell'occupazione N , e un aumento della disoccupazione u . Possiamo cioè scrivere:

$$P \uparrow \Rightarrow \frac{M}{P} \downarrow \Rightarrow i \uparrow \Rightarrow I \downarrow \Rightarrow Z \downarrow \Rightarrow Y \downarrow \Rightarrow N \downarrow \Rightarrow u \uparrow$$

Ovviamente se i prezzi si riducono avverrà l'esatto opposto: il valore reale delle scorte monetarie aumenta, gli individui useranno le scorte eccedenti per comprare titoli, il prezzo dei titoli aumenta e il tasso di interesse diminuisce, gli investimenti vengono dunque stimolati e con essi anche la produzione. Secondo Blanchard, dunque, esiste una relazione inversa tra prezzi, domanda e produzione. Questa relazione può essere descritta dalla seguente **equazione di domanda aggregata**:

$$Y = f(G, T, M / P)$$

L'equazione ci dice che la domanda aggregata e la relativa produzione dipendono da vari fattori, tra i quali spiccano la spesa pubblica, il livello di tassazione e l'offerta reale di moneta, ossia l'effettivo potere d'acquisto delle scorte liquide a disposizione della popolazione. L'equazione può essere rappresentata graficamente tramite la curva di domanda aggregata AD:

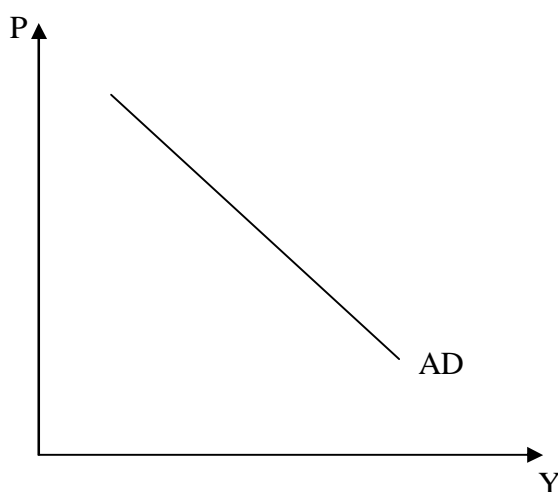


Fig. 1 – La curva di domanda aggregata AD

Un movimento lungo la curva sta appunto ad indicare che, per le ragioni suddette, al diminuire dei prezzi la domanda e la produzione aumentano. Gli spostamenti della curva vengono invece causati da mutamenti di tutte le variabili che non sono poste sugli assi. Ad esempio, un aumento della spesa pubblica G da parte del governo, oppure un aumento dell'offerta di moneta nominale M da parte della banca centrale, comporteranno un incremento di domanda aggregata e di produzione Y a parità di P , e quindi si tradurranno in uno spostamento verso

l’destra della AD. Invece, un aumento della tassazione T comporta una riduzione di domanda e di produzione Y a parità di P , e quindi determina uno spostamento della AD verso sinistra. Ed ancora, una ondata di pessimismo delle imprese che le induca a ridurre l’acquisto di beni d’investimento I , comporterà una riduzione della domanda e uno spostamento verso il sinistra della AD, e così via.

2. *Il salario monetario e il salario reale domandato dai lavoratori*

Una volta ottenuta la domanda aggregata, possiamo passare all’analisi del mercato del lavoro, dalla quale faremo scaturire l’offerta aggregata. Iniziamo con la determinazione del salario monetario. Blanchard lo fa derivare dalla seguente equazione:

$$(1) \quad W = P^e F(u, z)$$

dove W è il salario monetario, P^e il livello atteso dei prezzi, u è il tasso di disoccupazione. Riguardo al parametro z , esso comprende vari fattori in grado di incidere sul salario richiesto dai lavoratori: dal livello dei sussidi di disoccupazione, alle norme a tutela del lavoro, al grado di conflittualità dei sindacati. Di fatto z indica il grado di “conflittualità” dei lavoratori, ossia la loro minore o maggiore capacità di rivendicare salari più alti.

Si assume che la relazione tra u e W sia inversa: se la disoccupazione u si riduce, allora W aumenta. Al contrario si ipotizza che la relazione tra z e W sia diretta: se z aumenta, magari a causa di un aumento delle norme a protezione dei lavoratori contro i licenziamenti oppure per un aumento degli iscritti a sindacati molto combattivi, allora anche W aumenta. Se infine i lavoratori si attendono prezzi futuri P^e più alti, allora chiederanno pure W più alti per compensare ed evitare quindi perdite di potere d’acquisto.

Ovviamente è possibile che nel breve periodo i lavoratori commettano errori di previsione. Questo significa che i prezzi P effettivi di equilibrio possono risultare diversi dai prezzi P^e che i lavoratori si attendevano. Tuttavia è ragionevole credere che a lungo andare questi errori tendano a sparire, nel senso che col passare del tempo i lavoratori dovrebbero riuscire ad adeguare le loro previsioni all’andamento effettivo dei prezzi. Pertanto si può assumere che in una situazione di equilibrio $P^e = P$ e quindi che il salario monetario contrattato tra imprese e lavoratori sia dato da:

$$W = PF(u, z)$$

da cui si determina facilmente il **salario reale** contrattato, ossia l'effettivo potere d'acquisto dei salari monetari, che è poi la grandezza alla quale i lavoratori sono maggiormente interessati:

$$(1') \quad \frac{W}{P} = F(u, z)$$

L'equazione segnala una relazione inversa tra la disoccupazione e il salario reale contrattato: quanto maggiore è u , tanto minore sarà W/P richiesto. Un modo intuitivo per spiegare questa relazione è di ritenere che **i sindacati dei lavoratori vengano contrattualmente indeboliti da un elevato tasso di disoccupazione**. Infatti, se la disoccupazione è alta, è difficile trovare un nuovo posto di lavoro e quindi la minaccia di licenziamento induce i lavoratori a moderare le rivendicazioni e ad accettare salari reali più bassi. Viceversa, se la disoccupazione è bassa i lavoratori ritengono sia facile trovare un nuovo impiego, per cui temono di meno il licenziamento e quindi rivendicheranno salari reali più alti. Inoltre, l'equazione indica una relazione crescente tra il parametro z e il salario reale. Il parametro di conflittualità z è un indicatore sintetico della situazione politico-istituzionale nella quale i lavoratori si ritrovano a contrattare. Esso è tanto più alto quanto più favorevole ai lavoratori sia la situazione. Ad esempio, se i sussidi per i disoccupati sono elevati, se le protezioni legislative contro i licenziamenti ingiustificati sono forti, oppure ancora se il tasso di sindacalizzazione è elevato, tutti questi fattori tendono ad aumentare z . In questi casi infatti i lavoratori si sentiranno contrattualmente più forti e quindi aumenteranno le loro richieste salariali. Sulla base di queste spiegazioni, diremo che **la (1')** è **l'equazione del salario reale derivante dalla determinazione dei salari monetari**, ed indica il salario reale richiesto dai lavoratori.

A questo punto forniamo una rappresentazione grafica della equazione (1'). In Figura 2 abbiamo due grafici in cui poniamo il tasso di disoccupazione u sulle ascisse e il salario reale W/P sulle ordinate. La equazione (1') è una curva decrescente, per indicare che all'aumentare della disoccupazione i lavoratori sono indeboliti e quindi chiedono salari reali inferiori, e viceversa se la disoccupazione si riduce. A seconda che si modifichino variabili poste sugli assi (come u) o poste fuori dagli assi (come z), avremo rispettivamente movimenti lungo la curva oppure movimenti della curva:

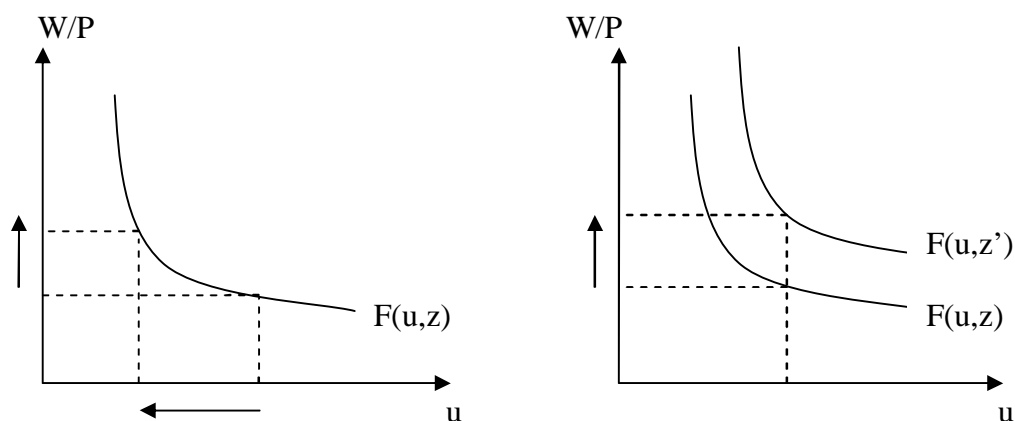


Fig. 2 – Il grafico a sinistra indica un movimento lungo la curva del salario reale richiesto dai lavoratori: al ridursi della disoccupazione aumenta il salario reale richiesto. Il grafico a destra indica un movimento della curva: al crescere della conflittualità aumenta il salario reale richiesto

Nel grafico di sinistra, mostriamo gli effetti di una variazione del tasso di disoccupazione u , che dà luogo a un movimento lungo la curva: ad esempio se u diminuisce, i lavoratori si sentono più forti e quindi il salario reale W/P che essi richiedono aumenta. Nel grafico di destra mostriamo invece gli effetti di una variazione del parametro z di conflittualità dei lavoratori, che corrisponde a un movimento della curva: ad esempio se z aumenta la curva $F(u, z)$ del salario reale richiesto si sposta in alto. Ciò significa che i lavoratori sono più combattivi e quindi – a parità di disoccupazione, che per ipotesi non è variata – essi chiedono un W/P più alto.

Ci sarebbe inoltre da tener presente che i mutamenti della situazione politico-istituzionale, che comportino mutamenti del parametro di conflittualità, **potrebbero incidere pure sulla pendenza della curva del salario reale richiesto** dai lavoratori. Infatti, se i lavoratori dispongono di scarse tutele normative, hanno contratti precari e non sono sindacalizzati, è probabile che al diminuire della disoccupazione essi tendano ad aumentare solo di poco il salario reale richiesto. In tal caso la curva del salario richiesto dovrebbe esser tracciata quasi piatta. Viceversa, se i lavoratori agiscono in un contesto politico e normativo favorevole, al diminuire della disoccupazione la spinta sul salario reale richiesto potrebbe essere forte. In tal caso, la curva va tracciata molto ripida.

3. Il livello dei prezzi e il salario reale offerto dalle imprese

Passiamo ora ad esaminare il modo in cui le imprese fissano i prezzi. A questo scopo descriviamo innanzitutto la funzione di produzione:

$$Y = AN$$

Questa funzione ci dice che il livello della produzione di merci Y dipende dal numero N dei lavoratori impiegati, moltiplicato per la produttività A di ogni singolo lavoratore (vale a dire la quantità di merce che un lavoratore è in grado di produrre in un determinato arco di tempo, ad esempio in un giorno oppure in un anno di lavoro). Per Blanchard il termine A è determinato dalla tecnologia disponibile. Esso deve quindi essere considerato come un dato che non può essere soggetto a variazioni, a meno di particolari innovazioni tecniche che rendano il lavoro più produttivo.

Si badi che, per semplificare l'analisi, Blanchard nel suo libro suggerisce di considerare $A = 1$, cioè ogni lavoratore produce una sola unità di merce. Questo di fatto permette a Blanchard di non visualizzare mai il termine A . In questa sede tuttavia **non adottiamo** la semplificazione di Blanchard. Per noi la produttività potrà assumere svariati valori, e quindi il termine A risulterà sempre presente, sia nella funzione di produzione che, come vedremo, nella equazione dei salari offerti.

Dato il termine A dalla tecnologia disponibile, si può a questo punto calcolare il costo di ogni unità di merce prodotta. Se ad esempio assumiamo che il salario di ogni lavoratore sia di $W = 10$ euro all'ora, e che la produttività di quel lavoratore sia pari ad $A = 5$ unità di merce prodotte in un'ora, questo significa che il costo del lavoro per ogni singola unità di merce prodotta sarà dato da W/A , che nel nostro esempio corrisponde a 2 euro per unità di merce:

$$W/A = 10 \text{ euro all'ora} / 5 \text{ unità di merce all'ora} = 2 \text{ euro per unità di merce}$$

Noto il costo del lavoro W/A di ogni merce, assumiamo che le imprese aggiungano ad esso un margine di profitto (detto anche mark-up) in modo da fissare il prezzo di vendita delle merci. Il margine di profitto serve non solo a remunerare gli imprenditori capitalisti, ma anche a sostenere i costi extra rispetto al lavoro, come ad esempio i costi delle materie prime (petrolio, ecc.). Il margine di profitto, o mark-up, lo indichiamo con μ e quindi scriviamo:

$$(2) \quad P = (1 + \mu) \frac{W}{A}$$

Il mark-up è una percentuale, che si applica al costo del lavoro. Da esso si ricava il profitto monetario effettivo, che di fatto è la differenza tra prezzo e costo del lavoro per unità di merce. Ricordando che nel nostro esempio il costo $W/A = 2$

euro per unità di merce, se assumiamo che le imprese intendano guadagnare un margine di profitto del 25% su ogni unità, avremo che le imprese fissano il prezzo di vendita nel modo seguente: $P = (1 + 0,25)W/A = (1 + 0,25)2 = 2,50$ euro per unità di merce. Il profitto monetario in tal caso è pari a 50 centesimi, che è la differenza tra il prezzo di 2,50 meno il costo per unità di merce di 2. Se poi le imprese riuscissero ad aumentare il mark-up al 50%, allora avremmo che $P = (1 + 0,5)W/A = (1 + 0,5)2 = 3$ euro per unità di merce. E il profitto monetario in questo caso salirebbe a 1 euro.

A questo punto, tramite semplici passaggi dalla (2) si ottiene:

$$2') \quad \frac{W}{P} = \frac{A}{(1 + \mu)}$$

Questa è l'equazione del salario reale W/P determinato dal meccanismo di fissazione dei prezzi da parte delle imprese. Oppure, più semplicemente, possiamo dire che la (2') indica il salario reale che le imprese sono disposte ad offrire.

Come si vede, il salario reale offerto dipende esclusivamente dalla produttività del lavoro A e dal mark-up μ . Secondo Blanchard entrambe queste variabili debbono essere considerate esogene, cioè date dall'esterno del modello. In particolare, Blanchard ritiene che la produttività sia determinata esclusivamente dallo sviluppo del **progresso tecnologico** e quindi dalla migliore dotazione di impianti e attrezzature per i lavoratori (Blanchard non sembra quindi avvedersi del fatto che la produttività è anche il risultato di uno sforzo produttivo imposto ai lavoratori, ed è quindi una variabile politica, sulla quale imprese e sindacati spesso contrattano aspramente). Riguardo poi al mark-up, Blanchard ritiene che esso sia determinato dalla forma di mercato vigente: se sul mercato c'è molta concorrenza, allora il mark-up che le imprese possono guadagnare è basso; se invece c'è poca concorrenza e magari le imprese sono poche e grandi, allora probabilmente esse godranno di un certo potere di monopolio e quindi potranno fissare un margine elevato. Ovviamente, dice Blanchard, la forma di mercato dipenderà in buona misura dal tipo di **legislazione anti-trust** (cioè anti-monopoli) vigente. Una legge anti-trust blanda favorirà le imprese grandi e con più potere, e quindi consentirà loro di ottenere un margine alto. Viceversa, una legge anti-trust rigorosa stimolerà la concorrenza e quindi costringerà le imprese a ridurre il mark-up.

Il fatto che il margine di profitto μ che le imprese intendono guadagnare sia assunto da Blanchard come un dato ha una importante conseguenza. Esso infatti indica che le imprese agiranno sul livello dei prezzi al fine di ottenere esattamente il mark-up μ dato, nulla di meno e nulla di più. Pertanto, avendo l'obiettivo di lasciare invariato il loro margine, le imprese **risponderanno a qualsiasi aumento dei salari monetari con un uguale aumento dei prezzi**. Qualunque aumento dei salari monetari W ottenuto dai lavoratori verrà quindi sempre compensato da un

uguale aumento di P , in modo rendere inefficace la rivendicazione e da lasciare μ invariato. Dunque nell'ottica di Blanchard non c'è nessuna possibilità che il salario reale che le imprese sono disposte ad offrire possa essere modificato dalle rivendicazioni dei lavoratori sul salario monetario. Visto che le imprese possono sempre scaricare gli aumenti di W sul prezzo di vendita delle merci P , è chiaro che il salario reale offerto rappresenta una scelta autonoma delle imprese. I lavoratori possono solo decidere di adeguarsi oppure possono decidere di non lavorare, ma **non possono influenzare quella scelta.**

Consideriamo poi il caso di un incremento della produttività del lavoro. Possiamo ad esempio assumere che - a seguito di un miglioramento tecnologico oppure di un aumento dello sforzo produttivo imposto ai lavoratori - aumenti il numero di merci A che ogni singolo occupato è in grado di produrre in un anno. Ebbene, dalla (2') si nota che un aumento di A provoca un aumento del salario reale offerto dalle imprese. Infatti, dato il salario monetario W un eventuale aumento di A determina una riduzione del costo del lavoro per unità di prodotto W/A , quindi provoca una riduzione del livello dei prezzi $P = (1 + \mu)W/A$, e dunque un aumento del salario reale $W/P = A/(1 + \mu)$ offerto dalle imprese. In quest'ottica, dunque, possiamo affermare che ogni incremento di produttività andrà a beneficio esclusivo dei lavoratori. Si noti però che questa conclusione di Blanchard dipende dalla ipotesi che a seguito dell'aumento di A le imprese lascino invariato il loro margine di profitto μ e non decidano di aumentarlo (se lo aumentassero è chiaro che i prezzi P potrebbero non ridursi e quindi il salario reale W/P potrebbe non aumentare).

In Figura 3 rappresentiamo graficamente l'equazione (2') del salario reale offerto dalle imprese. Come si vede dal grafico di sinistra, l'equazione è descritta da una retta orizzontale. La ragione è che il salario offerto dalle imprese dipende solo dai livelli dati di produttività A e del margine μ , mentre non risulta assolutamente influenzato dall'andamento della disoccupazione. Pertanto, quale che sia il livello di u il salario reale offerto non subisce alcuna variazione. Si osservi poi il grafico a destra. Esso descrive gli effetti di un cambiamento del mark-up sul salario offerto. Per esempio, supponiamo che a seguito di una legge anti-trust più rigorosa il mark-up delle imprese μ si riduca (da μ a $\mu' < \mu$): la conseguenza è che il livello dei prezzi $P = (1 + \mu)W/A$ si riduce anch'esso, quindi il salario reale $W/P = A/(1 + \mu)$ aumenta e la retta che lo descrive si sposta verso l'alto (ovviamente uno spostamento analogo si verificherebbe a seguito di un aumento della produttività).

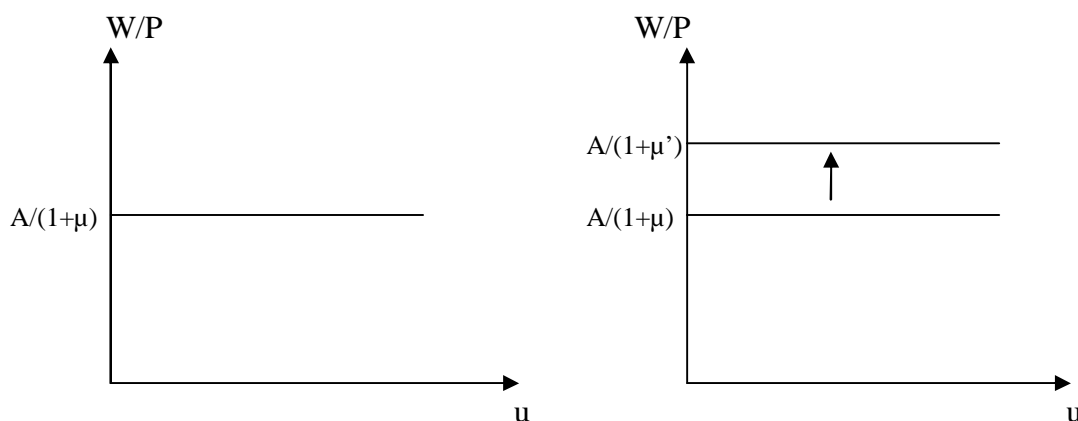


Fig. 3 – La retta del salario offerto dalle imprese. Essa è orizzontale perché il salario offerto non è influenzato dalla disoccupazione. Secondo Blanchard il salario offerto varia solo al variare della produttività o del mark-up

4. L'equilibrio "naturale" del modello di Blanchard

Le equazioni (1') e (2') possono quindi essere riportate sul medesimo grafico, che descrive l'equilibrio sul mercato del lavoro secondo Blanchard:

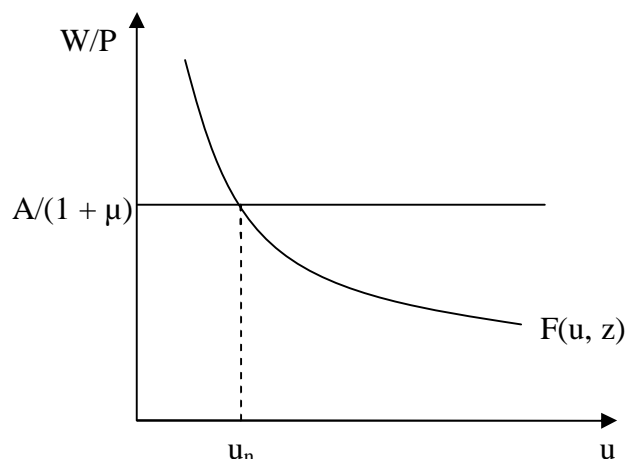


Fig. 4 – L'equilibrio "naturale" nel mercato del lavoro

Il grafico mostra che c'è un solo tasso di disoccupazione in corrispondenza del quale il salario richiesto dai lavoratori coincide con il salario offerto dalle imprese. **Questo tasso di equilibrio viene definito da Blanchard "tasso di**

disoccupazione naturale”, indicato con il termine u_n . In corrispondenza di tutti gli altri tassi di disoccupazione, si può notare che il salario richiesto e il salario offerto non coincidono.

Come si vede dalla Figura 4, il livello del tasso “naturale” di disoccupazione dipende dai parametri che determinano la posizione delle curve del salario richiesto dai lavoratori e del salario offerto dalle imprese, ossia da z , μ , A . Una eventuale modifica dei parametri determina uno spostamento delle curve e quindi una modifica del tasso di disoccupazione naturale u_n .

Osserviamo in tal senso la Figura 5. Nel grafico di destra, si consideri un indebolimento della legislazione contro i monopoli. Questo provoca una riduzione della concorrenza, un aumento del mark-up μ , un aumento dei prezzi $P = (1 + \mu)W/A$ fissati dalle imprese, una conseguente riduzione del salario reale offerto $W/P = A/(1 + \mu)$ e quindi uno spostamento verso il basso della retta orizzontale corrispondente. La conseguenza, come si può notare, è che il tasso di disoccupazione naturale u_n aumenta. Infatti, solo un più elevato tasso di disoccupazione può far sì che i lavoratori si indeboliscano a tal punto da accettare esattamente il più basso salario che viene ora offerto dalle imprese. Nel grafico di sinistra, si consideri invece il caso di una riduzione delle protezioni legislative contro i licenziamenti ingiustificati. Evidentemente un provvedimento del genere indebolisce i lavoratori e quindi riduce il parametro di conflittualità z . In tal caso il salario richiesto dai lavoratori si riduce e la rispettiva curva si sposta verso il basso. Di conseguenza, il tasso di disoccupazione naturale si riduce. Infatti, visto che i lavoratori adesso temono di perdere più facilmente il posto di lavoro, allora saranno disposti ad accettare il medesimo salario offerto dalle imprese anche in corrispondenza di una minore disoccupazione.

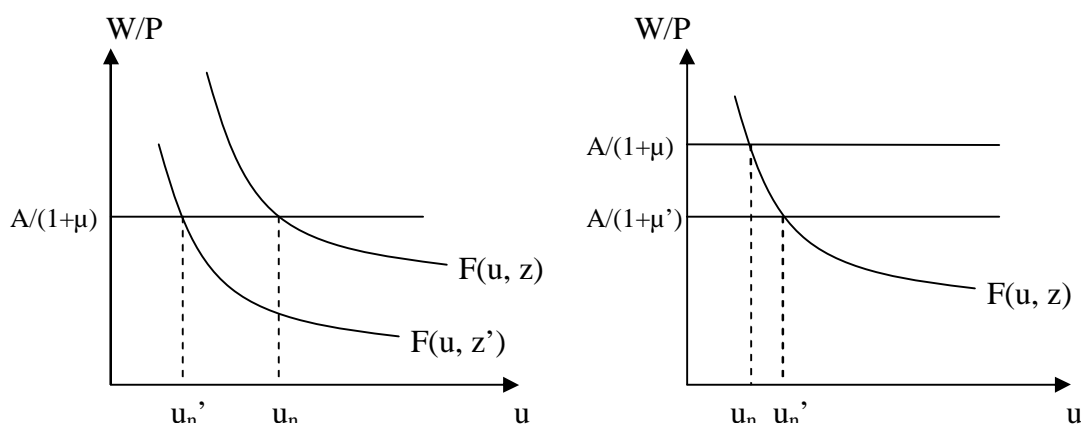


Fig. 5 – Nel grafico di destra, gli effetti di un indebolimento della legge anti-trust (da cui $\mu' > \mu$). Nel grafico di sinistra, gli effetti di una riduzione delle protezioni contro i licenziamenti ingiustificati (da cui $z' < z$)

Abbiamo dunque compreso che, al mutare dei parametri deve modificarsi anche il tasso naturale di disoccupazione u_n per far sì che i lavoratori chiedano un salario esattamente uguale a quello offerto dalle imprese. Questa tuttavia è una spiegazione statica, perché non ci permette di capire in che modo il sistema economico tenda proprio verso quel tasso di disoccupazione che rende le richieste salariali uguali alle offerte. Occorre allora chiedersi come si passi da un tasso di disoccupazione all'altro, a seguito del mutamento di uno dei parametri A , μ , z . Sarà questo uno degli interrogativi dei paragrafi che seguono.

5. Solo l'equilibrio "naturale" garantisce la stabilità dei prezzi e dei salari

Nell'ottica di Blanchard il tasso di disoccupazione naturale non solo è l'unico tasso in grado di rendere le richieste salariali dei lavoratori conformi alle offerte salariali delle imprese, ma è anche **l'unico compatibile con una situazione di stabilità dei salari e dei prezzi**, e quindi è ad esso che il sistema dovrebbe tendere. Il testo di Blanchard non approfondisce molto i termini del meccanismo di convergenza all'equilibrio naturale. Pertanto, noi qui esplicheremo quel che nel suo libro Blanchard lascia sottinteso.

Osservando la fig. 6, domandiamoci cosa accade quando il tasso di disoccupazione differisce dal tasso naturale. Nel caso in cui $u_0 < u_n$, la disoccupazione è bassa e quindi la forza contrattuale dei lavoratori è alta. Pertanto, il salario reale da essi richiesto (indicato dal punto A) eccede il salario reale offerto dalle imprese (indicato dal punto B). Questa divergenza tra richieste e offerte, corrispondente al segmento AB, provocherà una **rincorsa reciproca tra salari monetari W e prezzi P** , dal momento che i lavoratori cercheranno continuamente di strappare incrementi del salario monetario per raggiungere il livello desiderato del salario reale. Dal canto loro, però, le imprese risponderanno con uguali incrementi dei prezzi al fine di lasciare invariato il loro margine di profitto μ . Pertanto, se le imprese riescono a mantenere invariato il margine μ , anche il salario reale effettivo $W/P = A/(1 + \mu)$ resterà invariato.

Dunque, un tasso di disoccupazione $u_0 < u_n$ provocherà una crescita continua di W e di P , ossia provocherà **inflazione**. Viceversa, con un tasso $u_1 > u_n$ i lavoratori risultano indeboliti. Ciò provoca richieste salariali inferiori ai salari offerti (segmento CD). Si verificherà dunque una tendenza alla riduzione di W e quindi una riduzione dei costi W/A delle imprese. E se assumiamo che queste ultime decidano anche in tal caso di lasciare invariato il margine di profitto, la conseguenza della riduzione dei costi sarà una riduzione proporzionale dei prezzi P , ossia una **deflazione**.

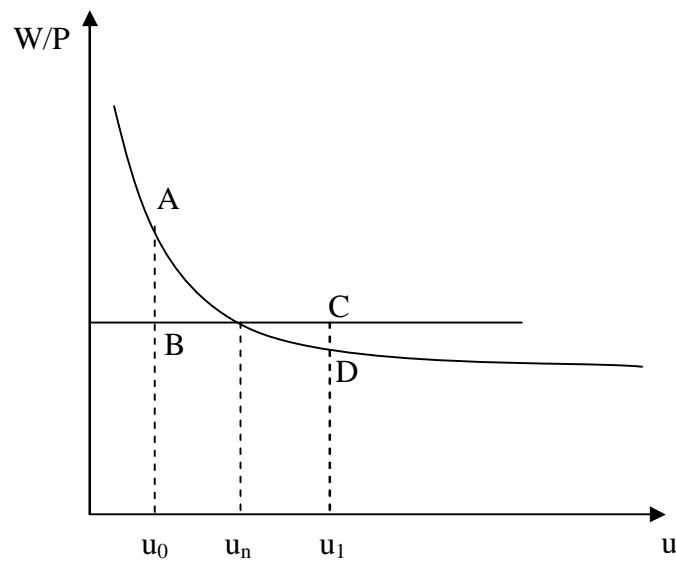


Fig. 6 – *Le divergenze dal tasso naturale provocano inflazione o deflazione*

Pertanto, tassi di disoccupazione diversi dal livello “naturale” corrispondono a situazioni di instabilità monetaria. Solo al livello del tasso naturale i lavoratori chiedono esattamente quel che le imprese sono disposte ad offrire, e quindi la spirale al rialzo o al ribasso dei salari e dei prezzi si ferma.

6. Dal mercato del lavoro all’offerta aggregata

Dal mercato del lavoro è possibile adesso passare all’analisi dell’offerta aggregata di merci. Riprendiamo le equazioni (1) e (2) dei salari e dei prezzi:

$$(1) \quad W = P^e F(u, z)$$

$$(2) \quad P = (1 + \mu) \frac{W}{A}$$

Si noti che nella (1) è ora nuovamente riportato il livello atteso dei prezzi P^e . Ciò sta ad indicare che adesso l’analisi è di breve periodo, e quindi si ammette che i prezzi effettivi possano temporaneamente discostarsi dai prezzi attesi dai lavoratori. Sostituendo la (1) nella (2), otteniamo la seguente formulazione della equazione dei prezzi:

$$P = \frac{(1 + \mu)}{A} P^e F(u, z)$$

Teniamo adesso presente che il tasso di disoccupazione u è dato dal rapporto tra il totale dei disoccupati U e la forza lavoro complessiva L , ossia $u = U/L$. A sua volta la forza lavoro corrisponde alla somma totale dei lavoratori disoccupati U e dei lavoratori occupati N : ossia $L = U + N$. Ovviamente, ciò significa pure che il totale dei disoccupati è dato dalla differenza tra la forza lavoro e gli occupati, e cioè che $U = L - N$. Per cui possiamo scrivere che:

$$u = \frac{U}{L} = \frac{L - N}{L} = 1 - \frac{N}{L}$$

Inoltre, noi sappiamo che la produzione è data dalla produttività di ogni singolo occupato moltiplicata per il numero degli occupati, ossia $Y = AN$. Pertanto, gli occupati sono dati a loro volta da $N = Y/A$. Quindi possiamo scrivere che:

$$u = 1 - \frac{Y}{AL}$$

Se dunque sostituiamo questa espressione nella precedente equazione dei prezzi, otteniamo:

$$P = \frac{(1 + \mu)}{A} P^e F\left(1 - \frac{Y}{AL}, z\right)$$

Questa è l'**equazione della offerta aggregata AS delle imprese**. Come si può notare, essa descrive la relazione tra livello di produzione e livello dei prezzi: per ogni dato livello di Y essa infatti ci dice quale sarà il corrispondente livello di P deciso dalle imprese. Questa relazione è crescente. La ragione è che al crescere della produzione Y aumenta l'occupazione N necessaria a realizzarla, e quindi il tasso di disoccupazione u si riduce. Di conseguenza i lavoratori si sentono più forti, aumenta il loro potere contrattuale e con esso aumenta pure il salario monetario W che richiedono. Ma le imprese, per mantenere fisso il mark-up, aumenteranno il livello dei prezzi P in proporzione ai salari:

$$se Y \uparrow \Rightarrow N \uparrow \Rightarrow u \downarrow \Rightarrow \text{potere lavoratori} \uparrow \Rightarrow W \uparrow \Rightarrow P \uparrow$$

Tracciando un grafico con il livello di produzione Y sulle ascisse e con il livello dei prezzi P sulle ordinate, possiamo dunque disegnare **la curva di offerta aggregata AS** con un andamento crescente:

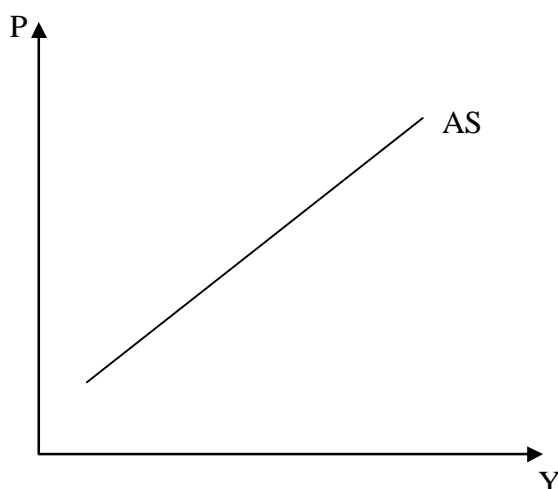


Fig. 6 – La curva di offerta aggregata AS

Finora abbiamo descritto i movimenti lungo la curva AS, causati dalle variazioni di Y . Gli spostamenti in alto o in basso della curva AS avvengono invece quando si modificano le variabili che si trovano nella equazione (3) ma che non sono poste sugli assi.

Ad esempio, se aumenta il parametro di conflittualità z allora si verifica un aumento di W e quindi di P a parità di Y , e dunque la curva AS si sposta in alto. Oppure se aumenta μ allora si verifica un aumento di P a parità di Y , e quindi anche in tal caso la curva AS va verso l'alto. Viceversa, nel caso di riduzioni di questi parametri, la AS trasla in basso.

Un altro motivo di traslazione in alto della AS è la rincorsa tra salari e prezzi. Si prenda una situazione in cui il livello di disoccupazione non corrisponde al tasso "naturale" e quindi non c'è accordo tra lavoratori e imprese sui salari reali. La conseguenza, come abbiamo visto prima, è che si verificherà una rincorsa continua tra salari monetari e prezzi. Ad esempio, se il tasso di disoccupazione effettivo è $u_0 < u_n$, sappiamo che in tal caso i lavoratori si sentono forti e quindi che la rincorsa tra salari e prezzi è al rialzo. Durante la rincorsa accade che i prezzi effettivi risultano sempre più alti rispetto ai prezzi che i lavoratori si attendevano (cioè accade che $P > P^e$). La conseguenza è che di volta in volta i lavoratori dovranno rivedere al rialzo i prezzi attesi P^e . Ma questo aumento dei prezzi attesi implica che i lavoratori, per compensare, esigeranno una correzione al rialzo anche dei salari monetari W . Ma dato che le imprese intendono difendere il loro mark-up, l'incremento dei salari monetari W a sua volta provocherà altri aumenti dei prezzi P , e così via. La rincorsa tra salari e prezzi può essere dunque descritta in questo modo:

$$W \uparrow \Rightarrow P \uparrow \Rightarrow P^e \uparrow \Rightarrow W \uparrow \Rightarrow P \uparrow \dots\dots$$

Ma quali sono gli effetti di questa rincorsa sulla curva AS? Per rispondere tracciamo in Figura 7 il grafico del mercato del lavoro al di sopra del grafico della offerta aggregata.

Si noti che **il grafico del mercato del lavoro è stato ribaltato** rispetto al modo in cui lo avevamo disegnato fino ad ora. Infatti, ora l'origine degli assi si trova a destra, il che significa che quanto più ci si sposta a destra la disoccupazione diminuisce anziché aumentare. Questo ribaltamento non ha **nessun significato particolare**: esso serve soltanto allo scopo pratico di rendere visivamente più chiaro il collegamento tra i due grafici. In particolare, il ribaltamento ci permette di mostrare che produzione Y e disoccupazione u si muovono sempre in direzione opposta: ad esempio, a fronte di un aumento della produzione Y (movimento a destra lungo l'asse orizzontale del grafico basso) corrisponde sempre una riduzione della disoccupazione (movimento anch'esso a destra lungo l'asse orizzontale del grafico alto). Il che del resto è ovvio: se si produce di più occorrono più lavoratori e quindi i disoccupati si riducono, e viceversa se si produce di meno.

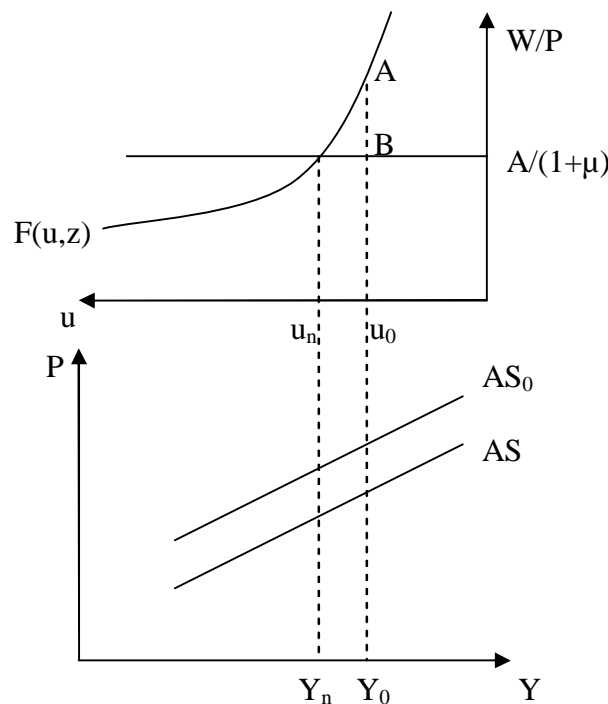


Fig. 7 – Con una disoccupazione inferiore a quella naturale ($u_0 < u_n$) i lavoratori si sentono forti, rivendicano salari reali più alti e si crea un divario tra richieste e offerte salariali (segmento AB). Parte così una rincorsa tra W e P che fa traslare la AS in alto

Sul grafico, in corrispondenza del tasso di disoccupazione “naturale” u_n abbiamo il livello di **produzione “naturale”** Y_n . Come il primo, anche quest’ultimo corrisponde all’unica situazione in cui le richieste salariali dei lavoratori coincidono con le offerte delle imprese (punto E). Noi però abbiamo ipotizzato di trovarci in corrispondenza di $u_0 < u_n$ (e quindi anche di $Y_0 > Y_n$), per cui i lavoratori si sentono forti sul piano contrattuale, le loro richieste eccedono le offerte delle imprese (segmento AB), e quindi scatta una rincorsa inflazionistica tra salari monetari, prezzi, prezzi attesi, salari monetari, prezzi, ecc. Il risultato grafico è che, a parità di produzione Y_0 , si verifica un aumento dei prezzi P , e quindi la curva di offerta aggregata AS trasla verso l’alto. Si badi bene che in tal caso la traslazione verso l’alto della AS proseguirà a meno che non si raggiunga in qualche modo il tasso di disoccupazione “naturale” (e il corrispondente livello di produzione “naturale”), che come sappiamo è l’unico in corrispondenza del quale le richieste dei lavoratori coincidono con le offerte delle imprese, e quindi la rincorsa tra salari e prezzi si arresta.

Ovviamente, qualora fossimo partiti da un tasso di disoccupazione maggiore del tasso “naturale”, avremmo registrato una corsa al ribasso dei salari e dei prezzi, e quindi una **traslazione verso il basso** della AS.

7. Il modello di offerta e domanda aggregata AS-AD

Possiamo a questo punto esaminare congiuntamente le curve di domanda e offerta aggregata. In Figura 8, sul grafico superiore è riportato ancora una volta il mercato del lavoro, mentre su quello inferiore sono tracciate sia la curva AS che la curva AD. Si può subito notare che l’intersezione tra AS e AD corrisponde al livello di produzione naturale, il quale a sua volta è legato al tasso di disoccupazione naturale corrispondente all’equilibrio sul mercato del lavoro.

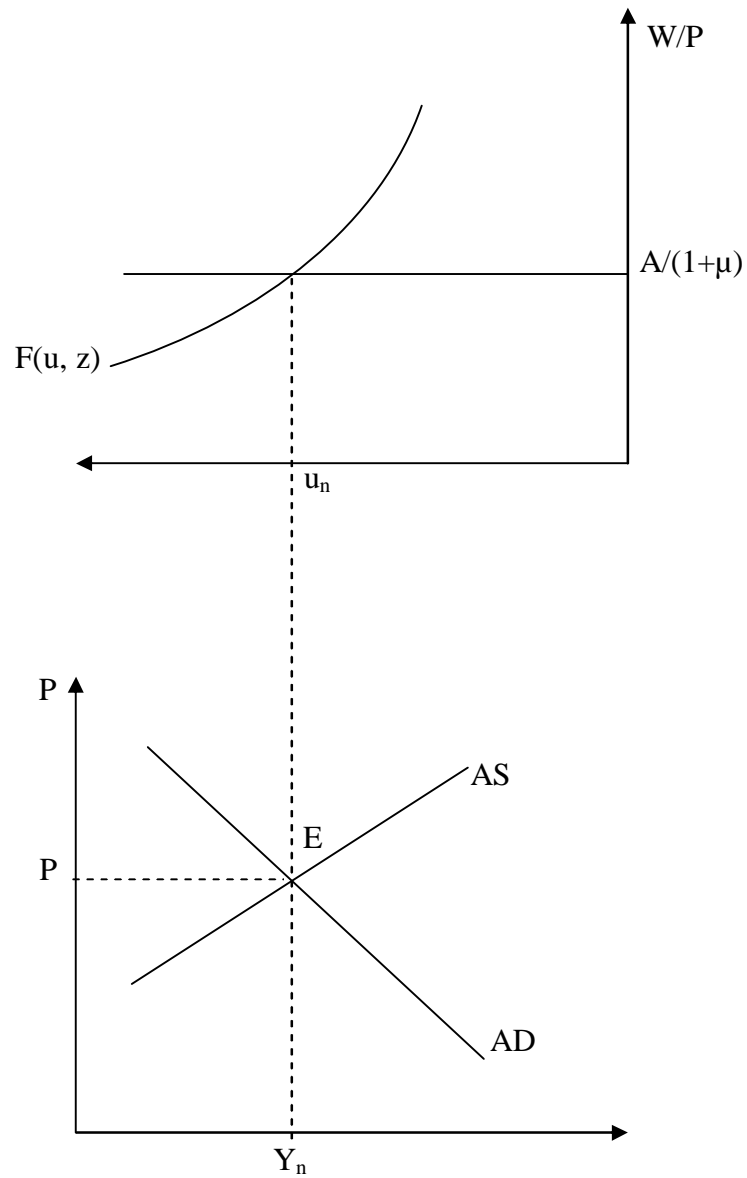


Fig. 8 – Il modello AS-AD completo

Come vedremo, il modello AS-AD completo permette a Blanchard di sostenere alcune tipiche posizioni liberiste. E cioè in primo luogo che il sistema economico tende sempre in modo spontaneo al suo equilibrio, vale a dire ai livelli “naturali” del salario reale, della disoccupazione e della produzione (ciò sta ad indicare che le forze del mercato sono in grado da sole di fare uscire il sistema da una

eventuale crisi, senza dover necessariamente ricorrere a un intervento politico di “salvataggio”). Inoltre, con l’ausilio di questo modello Blanchard dimostrerà che il tentativo di modificare i livelli “natural” di equilibrio tramite le politiche espansive oppure tramite le rivendicazioni salariali è del tutto inutile e può anche rivelarsi dannoso.

8. Per uscire da una crisi la politica espansiva non è indispensabile

Il modello AS-AD di Blanchard consente in primo luogo di dimostrare la tipica tesi liberista secondo cui il sistema capitalistico, fondato sul libero operare delle sole forze del mercato, è nella sostanza autosufficiente. Il modello mostra cioè che **se anche dovesse verificarsi una crisi economica, l’economia di mercato potrebbe uscirne in modo spontaneo, senza cioè ricorrere necessariamente a una politica di espansione** della moneta o della spesa pubblica. Il sistema è in grado infatti di tornare **autonomamente** al suo equilibrio “naturale”, dal quale la crisi lo aveva temporaneamente allontanato. Dunque, stando a questo modello, per risollevare l’economia l’intervento delle autorità politiche in linea di principio non è indispensabile. Per chiarire in che modo dopo una eventuale crisi il sistema tende sempre al suo equilibrio “naturale”, soffermiamoci sulla Figura 9.

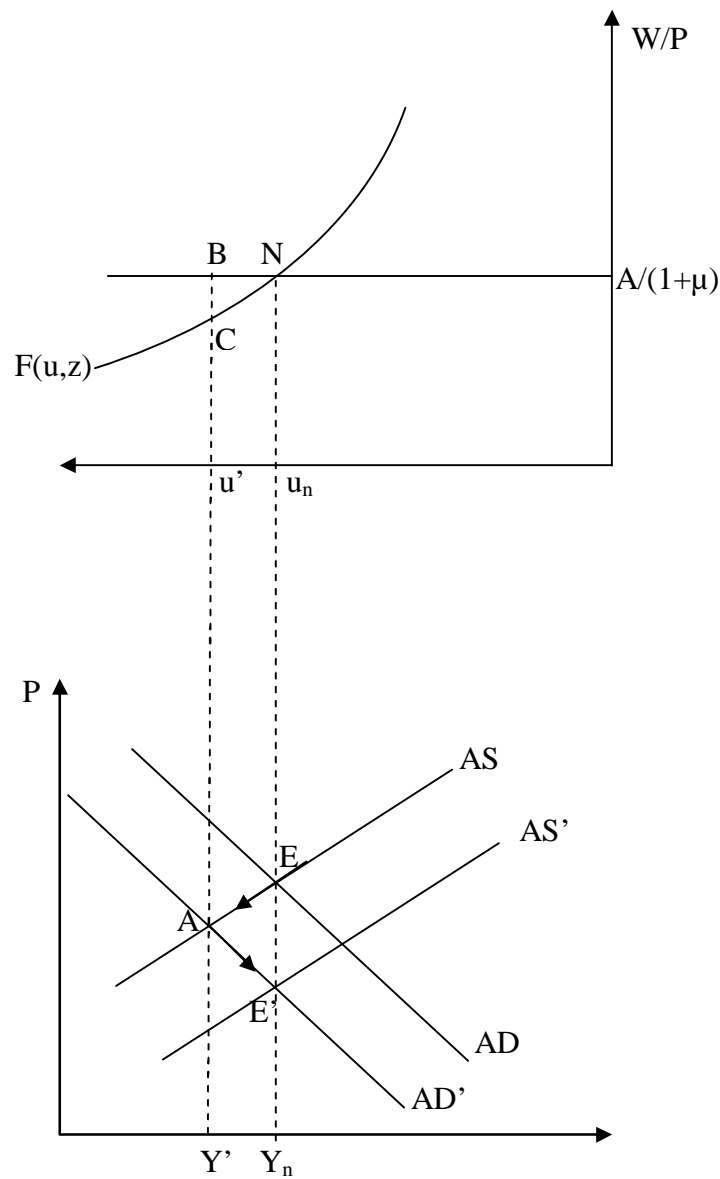


Fig. 9 – *La sola riduzione dei salari monetari e dei prezzi è in linea di principio sufficiente per uscire da una crisi. La politica espansiva non è indispensabile*

Partiamo da una situazione di equilibrio “naturale”, descritta in alto dal punto N e in basso dal punto E. Come sappiamo, in tal caso si parla di equilibrio perché il tasso di disoccupazione “naturale” è esattamente quel tasso in corrispondenza del quale la curva del salario richiesto e la retta del salario offerto si intersecano, il che significa che i lavoratori chiedono esattamente il salario reale che viene concesso dalle imprese. In questa situazione, dunque, non si assiste a nessuna

corsa di salari e prezzi, né verso l'alto né verso il basso: in quel punto il sistema è stabile.

Supponiamo però che per qualsiasi motivo – il timore di una crisi internazionale, o di una guerra, ecc. – gli imprenditori attraversino una crisi di fiducia sul futuro, ossia diventino improvvisamente pessimisti riguardo ai profitti che potranno guadagnare dalla loro attività. Essi quindi decidono di tagliare gli acquisti di macchinari, impianti e attrezzature, cioè decidono di ridurre gli investimenti I . La riduzione degli investimenti comporta una riduzione della domanda aggregata Z (spostamento della AD a sinistra, da AD ad AD'). Dunque la produzione si riduce da Y_n a Y' , la disoccupazione aumenta da u_n a u' (spostamento da E ad A).

L'aumento della disoccupazione indebolisce i lavoratori, i quali richiedono un salario reale inferiore al salario reale offerto dalle imprese (segmento BC), e si rendono disponibili a una riduzione del salario monetario W . Se si assume che le imprese non intendano approfittare della situazione e decidano quindi di mantenere invariato il mark-up, è chiaro che la riduzione dei salari monetari si tradurrà in una riduzione proporzionale dei prezzi P , quindi dei prezzi attesi P^e , quindi ancora dei salari monetari, dei prezzi, e così via (di conseguenza la AS trasla in basso, da AS ad AS').

La corsa al ribasso di salari e prezzi provocherà a sua volta un aumento del valore reale delle scorte monetarie M/P detenute dalla popolazione. Le scorte eccedenti verranno quindi impiegate per l'acquisto di titoli, il che provocherà un aumento dei prezzi dei titoli, una riduzione del tasso d'interesse i , un conseguente aumento degli investimenti I , un aumento di produzione Y e una riduzione della disoccupazione u . Il processo continua fino a quando la disoccupazione non raggiunge nuovamente il suo livello naturale u_n . A quel punto infatti i lavoratori richiedono nuovamente un salario reale uguale a quello offerto dalle imprese, e quindi la corsa al ribasso di salari monetari e prezzi si arresta (spostamento dal punto A al punto E' sul grafico in basso, e ritorno al punto N sul grafico in alto).²

Abbiamo dunque visto che, stando almeno a questa visione del sistema economico, l'economia capitalista sarebbe in grado di risolvere una crisi da sé, vale a dire semplicemente attraverso le forze del mercato e senza alcuna politica

² E' interessante notare che l'intera sequenza si basa sulla ipotesi che, nonostante la debolezza dei lavoratori, le imprese decidano di non approfittarne. Infatti, nel momento in cui i salari monetari diminuiscono, le imprese ridurranno proporzionalmente i prezzi, lasciando così invariato il margine di profitto. Tuttavia, in una situazione simile, sembrerebbe più probabile che le imprese lascino invariati i prezzi – o li riducano meno dei salari – ottenendo così un aumento del mark-up. Ricordiamo infatti che i prezzi sono dati dal costo di ogni merce W/A moltiplicato per un margine, ossia: $P = (I + \mu)W/A$ e quindi che il margine $\mu = (AP/W) - I$. Il modello di Blanchard assume che al diminuire di W anche P si riduca proporzionalmente, e quindi che il mark-up resti invariato. E' chiaro però che se le imprese lasciassero P invariato, o comunque se lo riducessero meno di W , allora il mark-up aumenterebbe. Perché mai le imprese non dovrebbero sfruttare una simile occasione? Su questo punto torneremo in seguito, quando abbandoneremo l'ipotesi di mark-up fisso tipica di Blanchard e contestata dagli economisti critici.

espansiva di supporto. Questo risultato teorico ha spinto diversi economisti di orientamento neoclassico-liberista a sostenere che persino in caso di crisi il governo e la banca centrale non dovrebbero fare **assolutamente nulla**.

E' bene tuttavia chiarire che Blanchard **non condivide una interpretazione così estrema del modello AS-AD**. Egli infatti non si spinge al punto di dichiarare che in caso di crisi le autorità politica dovrebbero restare a guardare. Il meccanismo spontaneo insito nel suo modello si basa infatti comunque sulla disponibilità dei lavoratori a ridurre i salari monetari, un fenomeno che dipende da vari fattori di ordine sindacale e politico e che non può certo darsi per scontato. Inoltre, Blanchard ha ben presente che il percorso di rientro verso l'equilibrio naturale tramite i soli meccanismi spontanei della riduzione dei salari e dei prezzi potrebbe rivelarsi molto lungo e tortuoso (magari a causa del fatto che i sindacati potrebbero fare resistenza contro la riduzione dei salari monetari). Egli non ha dimenticato la lezione della grande crisi del 1929, durante la quale proprio la tardiva risposta delle autorità e la pretesa di affidarsi ai soli meccanismi del mercato diedero luogo a una gravissima e prolungata depressione economica.

Ecco perché Blanchard considera l'aggiustamento spontaneo **un mero caso di scuola**. Nella pratica, se ci si trova in una situazione di crisi descritta dal punto A, egli invita comunque le autorità ad intervenire, in modo da **accelerare** la convergenza all'equilibrio naturale. In particolare, la sua proposta è che la banca centrale effettui una **politica monetaria espansiva**, finalizzata ad accrescere la quantità di moneta M in circolazione (in tal modo la curva di domanda tornerebbe alla sua posizione iniziale, cioè passa da AD' ad AD). In tal modo l'aumento delle scorte liquide reali M/P sarebbe più rapido, e con esso sarebbe più rapida anche la riduzione del tasso d'interesse, l'aumento degli investimenti e della produzione, e il conseguente ritorno del sistema al suo equilibrio naturale (punto E nel grafico in basso, punto N nel grafico in alto).

9. La politica espansiva non può oltrepassare l'equilibrio "naturale"

Abbiamo dunque visto che Blanchard riconosce un ruolo alla politica espansiva, ritenendo opportuno che essa possa aiutare il sistema a convergere più rapidamente verso l'equilibrio naturale. Ma cosa accadrebbe se le autorità di governo non intendessero usare la politica espansiva solo per convergere all'equilibrio naturale, ma puntassero addirittura ad **andare oltre** quell'equilibrio? Cosa avverrebbe cioè se le autorità cercassero di usare gli strumenti di politica economica per ottenere un livello di produzione maggiore del livello naturale, e quindi una disoccupazione **inferiore al livello di equilibrio "naturale"**? In tal caso la risposta di Blanchard è netta: a meno di generare una crescita continua dell'inflazione, **la politica espansiva non può mai ridurre la disoccupazione al**

di sotto del suo livello “naturale”. Esaminando la Figura 10, vediamo perché il modello di Blanchard consente di pervenire a una simile conclusione, liberista e contraria all'intervento pubblico nell'economia.

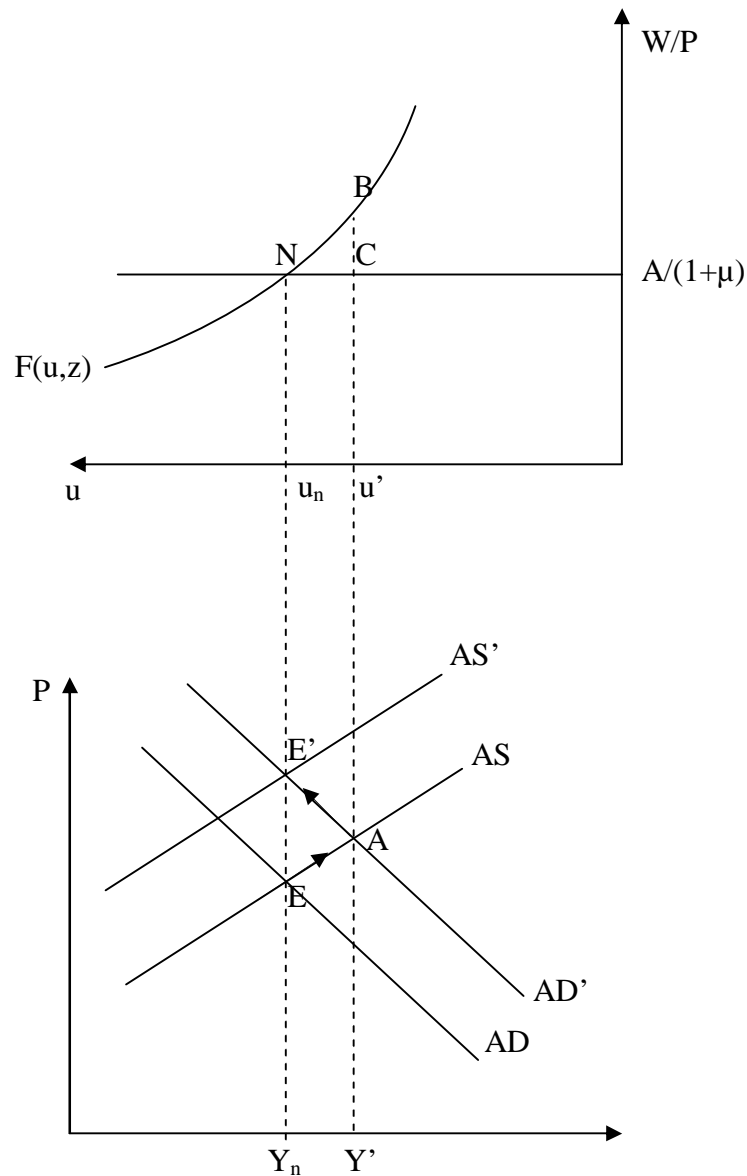


Fig. 10 – *La politica espansiva non è in grado di portare stabilmente l'economia in una posizione migliore rispetto all'equilibrio “naturale”*

Partiamo da una situazione di equilibrio “naturale”, descritta dal punto N nel grafico in alto e dal punto E nel grafico in basso. Supponiamo che le autorità politiche siano insoddisfatte dei livelli di produzione e di disoccupazione “naturale”, e che intendano quindi effettuare una politica espansiva al fine di

aumentare Y e ridurre u . La politica espansiva può consistere ad esempio in un aumento della spesa pubblica G (o in una riduzione delle tasse da parte del governo, oppure in un aumento dell'offerta di moneta M da parte della banca centrale, e così via. In entrambi i casi l'effetto della politica espansiva dovrebbe essere quello di accrescere la domanda aggregata Z (spostamento della AD a destra, da AD ad AD'), e quindi anche la produzione e l'occupazione. Sul piano grafico il sistema si colloca quindi nel punto A, caratterizzato da una maggiore produzione (da Y_n a Y') e da una minore disoccupazione (da u_n a u').

In corrispondenza della minor disoccupazione i lavoratori si sentono più forti sul piano contrattuale: essi quindi richiedono un salario reale maggiore del salario reale offerto dalle imprese (segmento BC), il che si traduce in una pressione al rialzo del salario monetario W e quindi dei costi di produzione. Se si fa l'ipotesi le imprese punteranno a lasciare intatto il loro mark-up, allora l'aumento dei salari monetari si tradurrà in un aumento proporzionale dei prezzi. In tal modo il margine μ non verrà eroso dalle rivendicazioni dei lavoratori.

Parte dunque una rincorsa al rialzo dei salari monetari W , dei prezzi P , dei prezzi attesi P^e , e quindi ancora dei salari, dei prezzi, ecc. il tutto a parità di produzione Y (di conseguenza la AS trasla in alto, da AS ad AS').

Inoltre, l'aumento dei prezzi provocherà a sua volta una riduzione del valore reale delle scorte monetarie M/P detenute dalla popolazione. La carenza di scorte liquide indurrà quindi molti soggetti a vendere titoli per procurarsi moneta, il che provocherà un calo dei prezzi dei titoli, un aumento del tasso d'interesse i , una conseguente riduzione degli investimenti I e della produzione Y , e un aumento della disoccupazione u . Il processo continua fino a quando la disoccupazione non raggiunge nuovamente il suo livello naturale u_n . A quel punto infatti i lavoratori sono stati indeboliti, e richiedono nuovamente un salario reale uguale a quello offerto dalle imprese: pertanto la corsa al rialzo di salari monetari e prezzi si arresta (spostamento lungo la AD' dal punto A al punto E' sul grafico in basso, e ritorno al punto N sul grafico in alto).

La politica espansiva ha dunque un'efficacia solo temporanea, visto che il sistema torna al suo equilibrio naturale. Ma esiste un modo che consentirebbe di **mantenere il sistema a un livello di produzione superiore** all'equilibrio naturale? In teoria sì. La banca centrale dovrebbe aumentare M di pari passo con l'aumento di W e di P , in modo da contrastare la caduta di M/P ai livelli iniziali.³ In questo modo l'economia riceverebbe **continue iniezioni di moneta** al fine di tenere la produzione al di là del suo livello naturale. Inoltre, una strategia analoga

³ Nei primi anni '70 in Italia si verificò in effetti un caso simile. Le rivendicazioni dei lavoratori erano intense, e spingevano sempre più in alto i salari. I prezzi aumentavano di conseguenza, e la Banca d'Italia decise di accomodare questi andamenti, facendo crescere la quantità di moneta al passo coi salari e i prezzi. L'ex governatore Guido Carli definì polemicamente questa fase un "labour standard sulla moneta", volendo con ciò intendere che egli aveva di fatto perso il controllo sulla massa monetaria.

potrebbe essere perseguita dal governo, che potrebbe **aumentare continuamente** G al punto da compensare la caduta di M/P causata dall'aumento dei prezzi. Anche in questo modo, grazie alla continua espansione della spesa pubblica, si potrebbe tenere il sistema ad un livello $Y' > Y_n$. Tali politiche, tuttavia, da Blanchard e dai teorici neoclassici vengono considerate **improponibili**. La ragione è che entrambe collocherebbero il sistema economico in una situazione di perenne conflitto tra i lavoratori e le imprese (segmento BC), il che provocherebbe una continua rincorsa inflazionistica tra salari e prezzi. Se dunque non si vuole far cadere l'economia in una spirale inflazionistica, occorre rassegnarsi all'equilibrio "naturale".

10. La neutralità della moneta e la politica restrittiva

Nel caso in cui la politica espansiva verta su un aumento dell'offerta di moneta M da parte della banca centrale, il risultato finale è che **"la moneta è neutrale"**. Per neutralità della moneta Blanchard intende l'impossibilità per le variabili monetarie (come M) di modificare quelle reali, cioè fisiche (come la produzione Y e la disoccupazione u). Infatti, il suo modello ci dice che l'espansione monetaria provoca una deviazione dall'equilibrio naturale che è solo temporanea. Quando il sistema torna alla sua posizione naturale, tutte le variabili fisiche sono di nuovo ai loro livelli di partenza. Inoltre, visto che alla fine i prezzi P sono cresciuti in misura esattamente proporzionale all'incremento iniziale di M , anche il valore reale M/P delle scorte liquide torna al suo livello originario.

Gli economisti **liberisti più estremi hanno sfruttato la tesi della neutralità della moneta** del modello AS-AD non solo per criticare le politiche di espansione monetaria, ma addirittura anche per promuovere le politiche di **restrizione monetaria**, ossia di riduzione dell'offerta di moneta da parte della banca centrale. I liberisti estremi in primo luogo contestano la politica di espansione monetaria poiché rilevano che essa alla fine è solo inflazionistica, visto che genera semplicemente un incremento dei prezzi mentre non provoca alcun effetto sulle variabili fisiche, cioè sulla produzione e sulla disoccupazione. Inoltre, i liberisti estremi aggiungono che, essendo la moneta del tutto inefficace sulla produzione e sulle variabili fisiche, allora tanto vale la pena di usare la politica monetaria per fini restrittivi anziché espansivi. Infatti, visto che la moneta è neutrale, si può star certi che una politica di restrizione monetaria alla fine **permette di ridurre i prezzi senza provocare effetti negativi permanenti** sulla produzione e sull'occupazione, che torneranno sempre ai loro livelli "naturali".

Questa interpretazione liberista così estrema della neutralità della moneta non viene condivisa da Blanchard, il quale ritiene che una politica restrittiva potrebbe

tenere il sistema economico in una situazione di bassa produzione ed elevata disoccupazione **per molto tempo**.

Tale posizione più estrema sembra invece caratterizzare a volte il comportamento della **Banca centrale europea** (BCE), la quale usa l'argomento della neutralità per giustificare l'orientamento restrittivo anziché espansivo della sua politica monetaria. La BCE dichiara infatti che la sua politica non può far nulla per modificare i livelli di equilibrio "naturale" di produzione e disoccupazione, mentre è decisiva ai fini della determinazione dei prezzi. Per questo la BCE giunge alla conclusione che la politica monetaria deve concentrarsi sull'unico obiettivo che è alla sua portata: l'obiettivo di tenere sotto controllo i prezzi per contrastare eventuali fenomeni inflazionistici.

Infine, si consideri il caso in cui la politica espansiva consista in una variazione del bilancio pubblico da parte del governo, ad esempio in un aumento della spesa pubblica o una riduzione delle tasse. In questa circostanza **non si può propriamente parlare di neutralità**. Infatti, da un lato è vero che pure questa politica è inefficace, visto che alla lunga non è in grado di modificare i livelli di equilibrio "naturale" della produzione e dell'occupazione. Dall'altro lato, però, a differenza della espansione monetaria, la politica basata sulla spesa pubblica (e/o sulle tasse) ha un **effetto non neutrale sui tassi d'interesse e sugli investimenti**. Un aumento di G infatti provoca un aumento di produzione Y , il che dà luogo a un aumento di reddito e di possibilità di spesa; ma per effettuare le spese aggiuntive occorre più moneta in portafoglio, il che spinge la popolazione a vendere titoli. Questa vendita comporterà quindi una riduzione dei prezzi dei titoli e un aumento dei tassi d'interesse, che a sua volta provocherà una caduta degli investimenti tale da compensare l'iniziale aumento della spesa pubblica (in termini tecnici si parla di "**spiazzamento**" degli investimenti da parte della spesa pubblica). La politica espansiva basata sul bilancio pubblico determina dunque una crescita dei tassi d'interesse e una riduzione degli investimenti non temporanee, e quindi non può essere definita totalmente neutrale.

11. Il conflitto salariale è inutile ed è dannoso

Abbiamo dunque visto che, secondo il modello AS-AD di Blanchard, la politica espansiva non è indispensabile per uscire da una crisi, ed inoltre è del tutto inefficace se si ha la pretesa di usarla per aumentare Y e per ridurre u al di là dei loro rispettivi livelli di equilibrio "naturale".

E qual è invece la valutazione del modello nei confronti del conflitto salariale? Cosa accade cioè se i lavoratori iniziano ad esigere salari più alti? La tesi di Blanchard, al riguardo, è ancor più drastica: **se i lavoratori diventano più**

conflittuali e aumentano le loro rivendicazioni, l'effetto sui salari reali sarà **nullo** ed inoltre l'effetto sull'occupazione sarà **negativo**. La maggiore conflittualità, insomma, non dà alcun beneficio salariale e genera solo maggiore disoccupazione. Esaminiamo la Figura 11 per capire in che modo Blanchard giunge a un simile risultato.

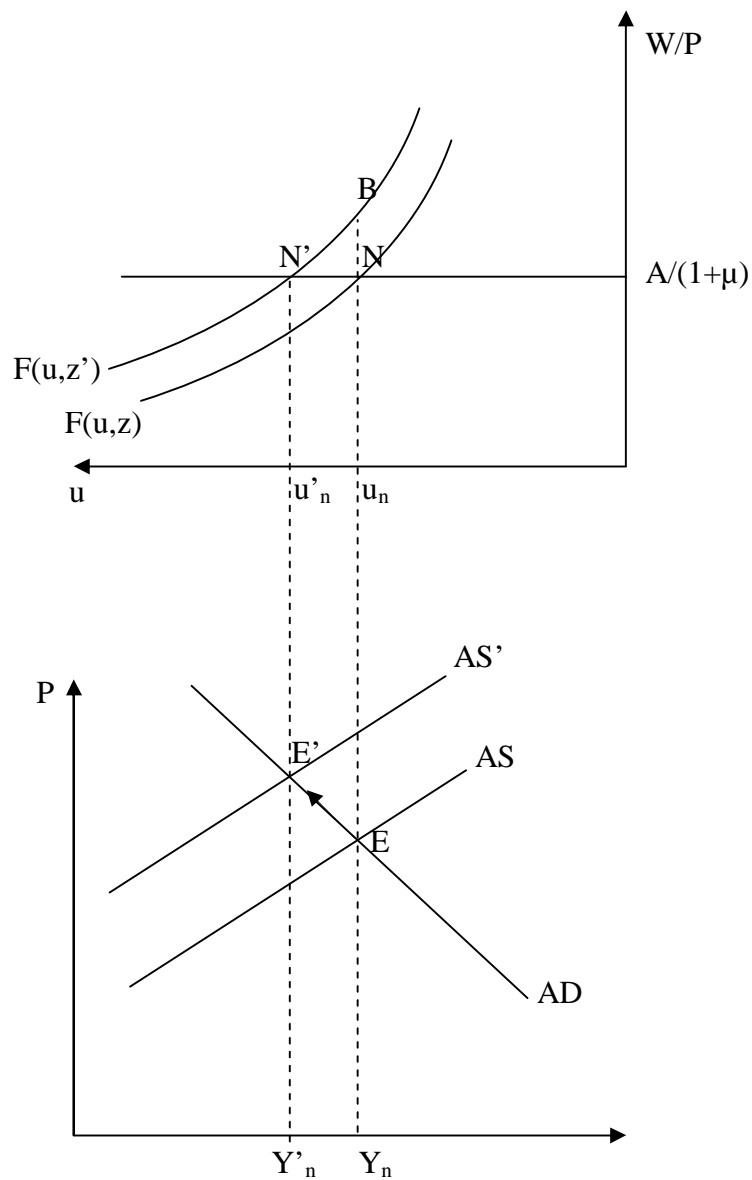


Fig. 11 – Secondo il modello di Blanchard la maggiore conflittualità dei lavoratori (con $z' > z$) provoca solo danni: infatti i salari reali restano invariati e la disoccupazione aumenta

Il grafico descrive la seguente situazione. Partiamo da una situazione di equilibrio naturale, espressa dai livelli di disoccupazione e di produzione u_n e Y_n . Questa situazione si definisce di equilibrio visto che i lavoratori chiedono esattamente quel che le imprese offrono (punto N del grafico in alto). Supponiamo adesso che i lavoratori diventino più combattivi, e comincino ad esigere salari più alti. Ciò può avvenire per svariati motivi: ad esempio per delle leggi che li tutelino maggiormente (come dei sussidi di disoccupazione più alti, o maggiori tutele contro i licenziamenti ingiustificati); oppure anche perché i lavoratori si iscrivono a dei sindacati più conflittuali e rivendicativi. Sul piano grafico questa maggiore conflittualità viene espressa dall'aumento del relativo parametro: da z a z' . Ciò provoca uno spostamento in alto della curva del salario reale richiesto dai lavoratori. La conseguenza è che ora u_n e Y_n non costituiscono più degli equilibri: adesso, infatti, a parità di tasso di disoccupazione i lavoratori esigono un salario reale che eccede il salario offerto dalle imprese (segmento BN del grafico in alto). Ciò significa che i lavoratori spingono al rialzo i salari monetari W . A loro volta le imprese aumenteranno i prezzi P al fine di difendere i loro margini di profitto. Ma l'aumento dei prezzi effettivi induce i lavoratori a rivedere al rialzo anche i prezzi attesi P^e , e questo li spinge a chiedere ulteriori aumenti dei salari monetari per compensare, che scateneranno ulteriori aumenti dei prezzi, e così via (traslazione in alto della curva di offerta, da AS ad AS').

La corsa al rialzo dei salari e dei prezzi attiva a sua volta un meccanismo che tende a comprimere la domanda. Infatti, al crescere di W e quindi di P , si verifica una riduzione del valore reale delle scorte monetarie M/P . Ciò induce la popolazione a recuperare moneta vendendo titoli, per cui i prezzi dei titoli diminuiscono e i tassi d'interesse i aumentano. Quindi la domanda di beni d'investimento I si riduce, e con essa si riducono la domanda aggregata Z , la produzione Y e l'occupazione N , mentre la disoccupazione u aumenta (spostamento lungo la AD, dal punto E ad E'). Il processo continua fino a quando non si raggiunge il nuovo equilibrio "naturale", corrispondente a u'_n (e quindi anche a Y'_n): in corrispondenza del nuovo equilibrio, infatti, la disoccupazione è così alta che spinge i lavoratori a chiedere nuovamente il salario offerto dalle imprese. Si noti al riguardo che il salario offerto è sempre rimasto allo stesso livello: $A/(I+\mu)$. Il che è ovvio, visto che il modello di Blanchard considera la produttività A e il mark-up μ come dati esogeni, non influenzabili dalle rivendicazioni dei lavoratori e dagli esiti della contrattazione.

La conclusione del modello di Blanchard, dunque, è che **il conflitto non paga**. Secondo questa visione, i lavoratori farebbero bene ad evitare di fare pressioni sui salari, visto che queste non avrebbero nessun effetto sulle retribuzioni e provocherebbero solo un aumento della disoccupazione.

12. Le virtù della moderazione salariale

Ma allora, visto che il conflitto non paga, cosa dovrebbero fare i lavoratori per migliorare le loro condizioni economiche? Il modello di Blanchard suggerisce la seguente conclusione: occorre che i lavoratori **riducano le loro pretese** e attuino una politica di moderazione delle richieste salariali. Ossia, occorre che il parametro di conflittualità z diminuisca. Osserviamo in proposito la Figura 12.

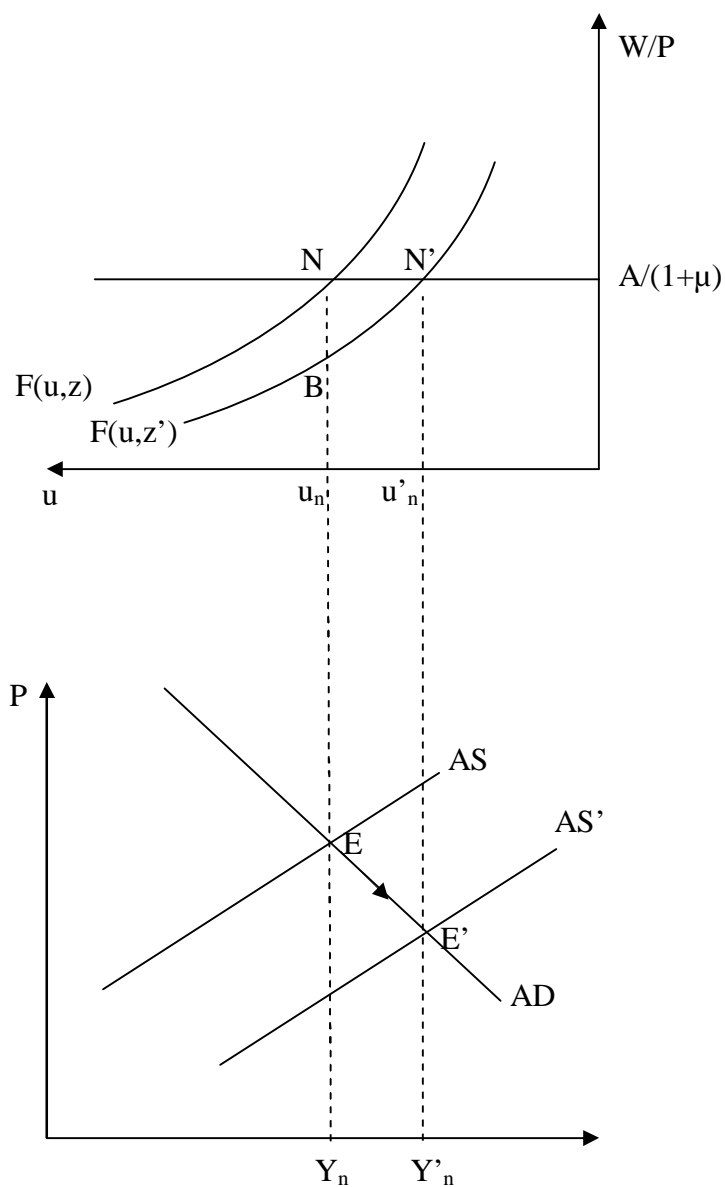


Fig. 12 – La moderazione salariale ($z' < z$) lascia invariati i salari reali e consente di ridurre la disoccupazione

La disponibilità dei lavoratori a ridurre la conflittualità ($z' < z$) implica una traslazione in basso della curva del salario reale richiesto. I salari reali domandati diventano quindi inferiori a quelli offerti (segmento NB). Si attiva così una caduta dei salari monetari. Se si assume che le imprese **non approfittino** della debolezza dei lavoratori per accrescere il margine di profitto, allora μ resta invariato e la riduzione dei salari monetari comporterà una riduzione proporzionale dei prezzi. Di conseguenza diminuiranno anche i prezzi attesi, e con essi di nuovo i salari, i prezzi, e così via, il tutto a parità di Y (spostamento in basso della curva di offerta da AS ad AS'). La deflazione dei salari e dei prezzi comporterà quindi un incremento del valore reale delle scorte monetarie M/P e quindi un aumento della domanda, della produzione e dell'occupazione, con conseguente calo della disoccupazione (movimento lungo la AD dal punto E al punto E'). Il nuovo equilibrio lo si raggiunge in corrispondenza di u'_n , dove la disoccupazione si è ridotta al punto da rendere i lavoratori più forti, e da indurli a chiedere nuovamente il salario reale offerto dalle imprese $A/(1+\mu)$, che per ipotesi anche stavolta è rimasto assolutamente invariato nel corso di tutto il processo.

Abbiamo dunque visto che la moderazione salariale permette di ottenere **un più basso tasso di disoccupazione naturale, a parità di salario reale**. Infatti, se i lavoratori sono meno conflittuali, è possibile ridurre la disoccupazione senza il rischio che tale riduzione li induca ad esigere più di quel che le imprese sono disposte ad offrire.

Ma allora, visto che la moderazione genera risultati così positivi, come la si può ottenere? Cioè come si può fare a ridurre z ? Stando al modello AS-AD di Blanchard, sembra lecito ottenerla sia cooperando coi sindacati sia al limite agendo contro di essi. Ovviamente l'ideale sarebbe che i sindacati dei lavoratori accettassero di buon grado di ridurre la loro conflittualità. Rendendosi disponibili a contenere le rivendicazioni sui salari monetari, essi permetterebbero ai prezzi di ridursi, cosicché le scorte reali di moneta aumenterebbero e con esse aumenterebbero la domanda, la produzione e l'occupazione. Tuttavia, è possibile che i sindacati dei lavoratori non si rendano disponibili a ridurre le richieste salariali. In tal caso, si potrebbe dover passare a misure più drastiche. Per esempio, riducendo le tutele contro i licenziamenti ingiustificati oppure restringendo il diritto di associazione sindacale o di sciopero, si arriverebbe comunque a indebolire i lavoratori, a ridurre il parametro z e a ridimensionare quindi le loro spinte rivendicative. Insomma, a quanto pare questo modello sembra suggerire che la moderazione salariale debba esser perseguita in tutti i modi, **sia con le buone sia eventualmente con le cattive**.

13. Petrolio, anti-trust, immigrazione, produttività, concorrenza estera

Fino a questo punto abbiamo esaminato il modello AS-AD di Blanchard soffermandoci sui possibili mutamenti della domanda aggregata e del parametro di conflittualità sindacale dei lavoratori. Il modello tuttavia si caratterizza per numerose altre variabili ed è in grado di descrivere molti altri fenomeni, sui quali sarà bene adesso spendere almeno qualche parola.

Innanzitutto si deve ricordare che il mark-up μ delle imprese comprende non solo il margine di profitto che spetta ai titolari delle imprese ma anche tutti i costi extra rispetto al lavoro, come ad esempio il costo delle materie prime che vengono utilizzate nell'attività produttiva. Quindi possiamo scrivere che il mark-up è dato da due componenti:

$$\mu = \text{margine di profitto delle imprese} + \text{costi extra oltre al lavoro (es. petrolio, ecc.)}$$

Pertanto, se si assume che le imprese siano in grado di preservare totalmente il loro margine di profitto, è chiaro che al crescere dei costi di produzione extra (ad esempio a causa di un **aumento del prezzo del petrolio**) esse aumenteranno il mark-up μ in misura corrispondente. Stando al modello AS-AD di Blanchard, **la conseguenza dell'aumento del prezzo del petrolio, e quindi del mark-up, sarà una riduzione del salario reale e un aumento della disoccupazione.** Per dimostrare questo risultato osserviamo la Figura 13.

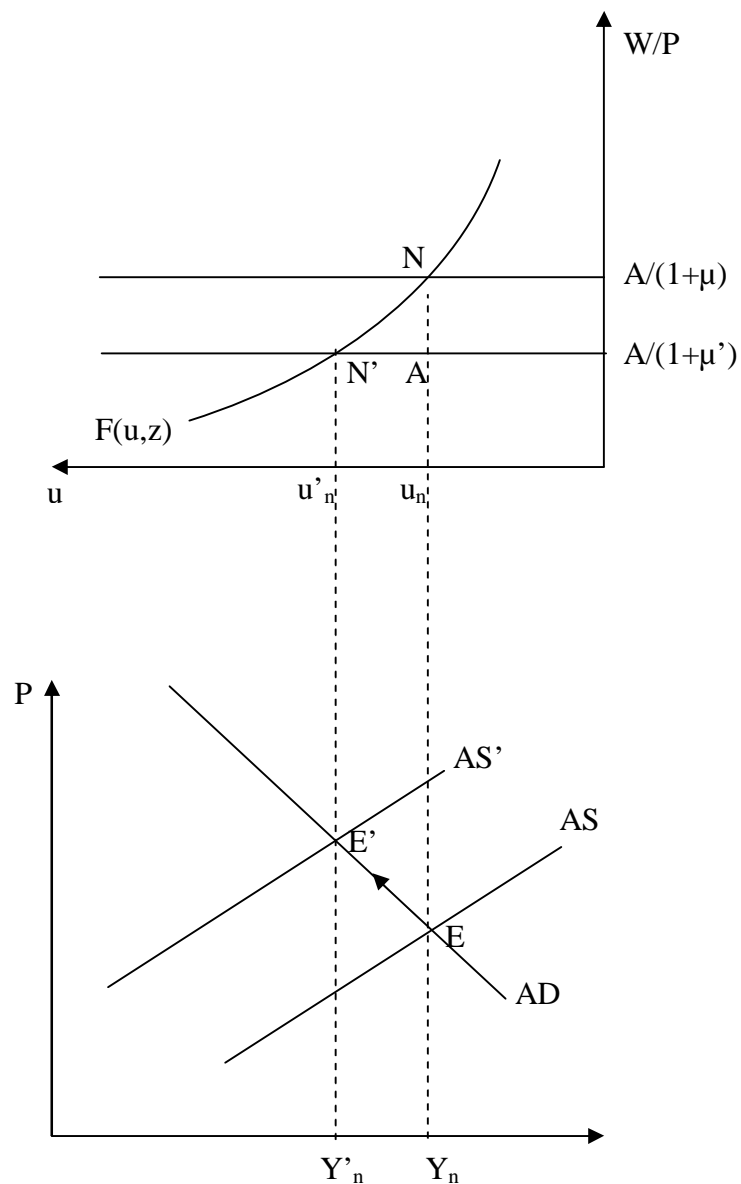


Fig. 13 – L'aumento del costo del petrolio ($\mu' > \mu$) ricade tutto sulle spalle dei lavoratori, visto che provoca una riduzione del salario reale e un aumento della disoccupazione

La crescita del costo del petrolio induce le imprese ad aumentare il mark-up (da μ a μ') e quindi ad incrementare i prezzi di vendita $P = (1 + \mu)W/A$. La ragione è semplice: al fine di difendere il loro margine di profitto, esse scaricano sui prezzi l'aumento del costo della materia prima. L'aumento del mark-up e dei prezzi corrisponde a una riduzione del salario reale offerto dalle imprese, che determina una traslazione in basso della retta orizzontale corrispondente. Il nuovo salario reale offerto è $A/(1 + \mu')$. Si viene così a determinare un divario tra il salario

domandato dai lavoratori e il salario offerto dalle imprese (segmento NA sul grafico in alto). Di conseguenza partono le rivendicazioni dei lavoratori, che attivano la consueta rincorsa tra salari monetari, prezzi, prezzi attesi, salari monetari, prezzi, e così via (la AS trasla a sinistra). Inoltre, l'aumento dei prezzi riduce il valore reale delle scorte di moneta, induce quindi la popolazione a procurarsi liquidità vendendo titoli, quindi i prezzi dei titoli diminuiscono, i tassi d'interesse aumentano, gli investimenti, la domanda aggregata, la produzione e l'occupazione si riducono e la disoccupazione aumenta (movimento lungo la AD, dal punto E al punto E'). Il processo continua fino a quando non si raggiunge il nuovo equilibrio "naturale", in corrispondenza del quale la disoccupazione è più alta e quindi i lavoratori sono così deboli da trovarsi costretti ad accettare il minore salario reale offerto dalle imprese. Alla fine, dunque, secondo il modello di Blanchard **l'aumento del costo del petrolio ricade interamente sui lavoratori**: sia perché vedono ridursi il salario reale, sia perché vedono aumentare la disoccupazione.

Ovviamente, va sempre tenuto presente che questo risultato dipende da una ipotesi chiave del modello di Blanchard: quella secondo cui le imprese fissano in modo esogeno la parte del mark-up che spetta a loro, e i lavoratori non sono mai in grado di intaccarla. Pertanto, è sui lavoratori che dovrà per forza ricadere qualsiasi aumento dei costi delle materie prime.

Sebbene Blanchard escluda che le rivendicazioni dei lavoratori possano intaccare i margini di profitto delle imprese, egli ammette che in alcuni casi questi ultimi possano ridursi. In particolare, egli ritiene che la parte del mark-up μ che costituisce i profitti dipende dal grado di monopolio del sistema economico. Se all'interno di un'economia le imprese sono molte e sono in concorrenza tra loro, allora esse cercheranno di ridurre i prezzi più che possono per accaparrarsi clienti, dunque i loro margini di profitto saranno bassi, e quindi sarà basso anche il mark-up μ . Viceversa, se le imprese sono poche e grandi, la concorrenza tra loro è scarsa. Esse sono quindi dotate di un elevato potere di mercato che gli permette di imporre prezzi alti, per cui il grado di monopolio sarà elevato, il margine di profitto sarà alto e quindi sarà alto pure il mark-up μ . Ora, Blanchard ritiene che sia possibile ridurre il grado di monopolio e quindi anche il mark-up attraverso una rigorosa **legislazione anti-trust**, ossia anti-concentrazioni. Si tratta di una legislazione che elimina le barriere alla concorrenza e che punisce i comportamenti collusivi e le posizioni di monopolio. Dunque un inasprimento della legislazione anti-trust aumenta la concorrenza tra le imprese, spinge i prezzi verso il basso e quindi riduce μ . Ebbene, si dimostra che nel modello di Blanchard questo tipo di politica **accresce il salario reale naturale e riduce la disoccupazione naturale** (tutto parte dal fatto che le imprese, pressate dalla maggiore concorrenza, si vedono costrette a ridurre i prezzi e quindi μ , il che sul piano grafico implica una traslazione in alto della retta orizzontale del salario offerto dalle imprese: lo studente verifichi il risultato finale tracciando il grafico e spiegando la sequenza economica ad esso sottesa).

Il mark-up μ non rappresenta però l'unica variabile in grado di modificare l'equilibrio del modello AS-AS di Blanchard. Anche **l'immigrazione**, ad esempio, può mutare l'equilibrio. Può accadere infatti che i lavoratori immigrati siano disponibili a lavorare a salari più bassi rispetto ai nativi. Ciò corrisponde a una **riduzione del parametro di conflittualità** z , dovuto alla maggiore disponibilità ad accontentarsi dei lavoratori provenienti dall'estero. E noi sappiamo che la riduzione di z implica una traslazione in basso della curva del salario reale richiesto, ed un nuovo equilibrio finale caratterizzato da **un salario reale identico e da una minore disoccupazione naturale**. La ragione per cui il salario reale non si modifica è sempre la stessa: il modello di Blanchard assume che le imprese si accontentino in ogni caso del mark-up μ . Per cui, nel momento in cui, sotto la pressione degli immigrati, i lavoratori ridurranno i salari monetari W , le imprese a loro volta ridurranno i prezzi P , attivando così il solito meccanismo di espansione della domanda di merci, della produzione, della occupazione, con conseguente abbassamento finale della disoccupazione (lo studente verifichi, sia sul piano grafico che su quello della spiegazione economica). Riguardo in particolare alla disoccupazione, va ricordato che per definizione essa è data da $u = U/L = U/(U + N)$. Anche guardando questa formula si comprende che se tutti gli immigrati trovano un lavoro, allora gli occupati N aumenteranno nella stessa misura dell'aumento degli immigrati, e questo alla fine ridurrà il tasso di disoccupazione.

Ed ancora, cosa accade se un cambiamento tecnologico accresce la **produttività del lavoro** A ? E' possibile ad esempio che un aumento della produttività generi quella che viene solitamente definita **disoccupazione tecnologica**? La risposta del modello di Blanchard è negativa: la disoccupazione tecnologica non può esistere. Si potrebbe ritenere, a questo proposito, che se il miglioramento tecnico fa sì che ogni lavoratore produca un numero di merci maggiore, allora le imprese potrebbero liberarsi dei lavoratori divenuti eccedenti. Tuttavia Blanchard fa notare che un aumento di A comporta pure una riduzione dei costi di produzione W/A , e quindi – posto che μ resti come al solito invariato – determina una riduzione dei prezzi di vendita $P = (1 + \mu)W/A$. Ma la riduzione dei prezzi a sua volta accresce la domanda, la produzione e l'occupazione, e consente quindi di **assorbire nuovamente** i lavoratori che altrimenti sarebbero stati messi in esubero a causa del progresso tecnico. Stando al modello di Blanchard, dunque, il risultato finale è interamente positivo, e in un certo senso opposto a quello che si poteva immaginare: il progresso tecnico, e la conseguente **crescita della produttività**, determinano non solo **un aumento del salario reale** ma anche **una riduzione della disoccupazione naturale** (lo studente verifichi gli effetti del cambiamento tecnico, sia sul piano grafico che su quello della spiegazione economica: si parte dalla riduzione di P causata dall'aumento di A , e da uno spostamento in alto della retta del salario offerto dalle imprese).

Infine, consideriamo il caso di una economia aperta agli scambi internazionali e al conseguente fenomeno della **concorrenza estera**. Supponiamo che per mantenere l'equilibrio negli scambi con l'estero, il nostro paese debba mantenere il prezzo

delle sue merci al medesimo livello del prezzo delle merci prodotte all'estero, ossia: $P = P^x$. Se il prezzo interno diventa superiore al prezzo estero si viene a creare un eccesso di domanda di merci straniere rispetto a quelle nazionali, e si verrà quindi a determinare uno squilibrio alla lunga insostenibile nei conti esteri del paese. Supponiamo allora di partire da una situazione di equilibrio naturale, nella quale è rispettata pure la condizione di equilibrio con l'estero $P = P^x$. Assumiamo ora che improvvisamente il prezzo delle merci straniere si riduca. E' chiaro che bisognerà trovare il modo di ridurre anche il prezzo P interno, per evitare un insostenibile squilibrio internazionale. Per ottenere la riduzione di P le soluzioni principali sono due: 1) si attua una politica restrittiva – ad esempio una riduzione di M – che faccia traslare la curva di domanda aggregata AD a sinistra e che alla fine conduca il sistema economico ad un nuovo equilibrio, caratterizzato da prezzi più bassi e dal medesimo livello di produzione e disoccupazione naturale; oppure 2) si attua una politica di moderazione salariale – con riduzione di z – che faccia traslare in basso sia la curva del salario reale richiesto sia la curva di offerta aggregata AS , e che alla fine conduca il sistema ad un nuovo equilibrio caratterizzato da prezzi più bassi e anche da una minore disoccupazione naturale. La prima soluzione, puramente monetaria, è perfettamente neutrale: essa infatti agisce solo sui prezzi monetari e non ha alcun impatto sulle variabili fisiche. La seconda soluzione ha invece sia effetti monetari che reali, cioè fisici. In entrambi i casi, comunque, **l'equilibrio sia "naturale" che dei conti esteri viene ripristinato senza grandi difficoltà, vale a dire con sacrifici solo temporanei**: nel caso della politica restrittiva una crescita della disoccupazione solo passeggera, e nel caso della moderazione salariale un calo delle retribuzioni solo momentaneo. Dunque, stando al modello $AS-AD$, la concorrenza estera non dovrebbe creare eccessive difficoltà, e quindi vale sempre la pena di aprirsi agli scambi internazionali. Posto ovviamente che i lavoratori non facciano resistenza alle riduzioni dei salari monetari che servono per raggiungere le condizioni di equilibrio (lo studente verifichi anche in tal caso la fondatezza di queste conclusioni, assumendo di dover portare il livello dei prezzi da un iniziale P^x a un successivo $P^{x'} < P^x$).

14. Le conclusioni del modello di Blanchard

Possiamo dunque riassumere le **principali conclusioni politiche del modello di Blanchard**. La prima è che le politiche economiche di espansione della domanda non sono indispensabili per uscire da una crisi economica. La seconda è che le medesime politiche non possono condurre l'economia al di là dell'equilibrio naturale (o meglio, possono oltrepassare l'equilibrio naturale ma finirebbero in tal modo per alimentare un conflitto perenne tra imprese e lavoratori e una conseguente, continua crescita dell'inflazione). La terza conclusione è che le rivendicazioni dei lavoratori non sono mai in grado di accrescere il salario reale di

equilibrio. Quest'ultimo è infatti determinato solo ed esclusivamente dal mark-up deciso dalle imprese. Anziché rivendicare inutilmente salari reali più alti, dunque, i lavoratori farebbero meglio a moderare le richieste salariali. Solo in tal modo, infatti, la disoccupazione potrebbe ridursi senza generare conflitti e conseguenti tensioni inflazionistiche.

Insomma, il modello neoclassico di Blanchard valuta molto negativamente le pressioni politiche dal lato della domanda e le pressioni sociali dal lato dei salari. Per Blanchard occorre che l'azione dei governi e dei sindacati sia compatibile con i livelli di equilibrio "naturale" della disoccupazione e dei salari. Al limite, solo moderando le richieste salariali i lavoratori potranno favorire una riduzione della disoccupazione naturale.

A questi risultati se ne aggiungono poi altri particolarmente ottimistici, come quelli secondo i quali fenomeni come l'immigrazione, il progresso tecnologico o la concorrenza estera possono essere assorbiti senza particolari difficoltà dal sistema economico. I sacrifici per i lavoratori sarebbero infatti al limite solo temporanei. Alla fine, però, il sistema raggiungerà un equilibrio naturale caratterizzato da livelli di disoccupazione o dei salari invariati o al limite anche migliori rispetto al passato.

In definitiva, il modello di Blanchard offre una interpretazione altamente ottimistica del funzionamento di una economia di mercato di tipo capitalistico. Tranne eccezioni limitate, il modello giunge a conclusioni sostanzialmente avverse all'intervento pubblico nell'economia, e quindi può essere definito di tipo **liberista**. Più in particolare, il modello giudica negativamente ogni pressione politica o sociale tesa a modificare l'equilibrio naturale: le azioni dei governi e dei sindacati dovrebbero rendersi invece armoniche e compatibili rispetto all'equilibrio naturale, ed è per questo che il modello può essere anche definito **compatibilista**.

IL MODELLO “CONFLITTUALISTA” ALTERNATIVO

Il modello AS-AD di Blanchard rappresenta la versione più recente dei modelli macroeconomici neoclassici. Le origini della teoria neoclassica vengono solitamente fatte risalire al 1870 e ai contributi pionieristici di Jevons, Menger e Walras. Questa teoria si pose fin dai primordi in aperta contraddizione con il marxismo. La visione teorica di Marx, infatti, si basava sull'idea che il **conflitto** tra le classi sociali rappresentasse il fondamentale motore dell'economia e più in generale della Storia. L'impostazione neoclassica, al contrario, proponeva una interpretazione **armonica** del sistema economico, che al posto del conflitto poneva i concetti di **equilibrio naturale** e di **compatibilità** ad esso. In base a questa impostazione, il libero operare delle forze del mercato capitalistico avrebbe garantito il raggiungimento e il mantenimento dell'equilibrio naturale, ossia di un equilibrio vantaggioso per tutti.

La teoria neoclassica si impose in ambito accademico e politico molto rapidamente. Il suo dominio culturale rimase indiscusso per tutto il periodo a cavallo tra il XIX e il XX secolo. Tuttavia, a seguito del primo conflitto mondiale, della rivoluzione socialista in Russia e poi della grande crisi del 1929, la supremazia culturale neoclassica venne meno. L'idea di un sistema capitalistico armonico, in grado di raggiungere spontaneamente un equilibrio naturale e ottimale per tutti entrò in contraddizione con una realtà storica dominata da guerre e conflitti sociali, e dalla palese incapacità delle sole forze del mercato di fare uscire l'economia mondiale da una crisi che aveva generato elevatissimi livelli di disoccupazione. Le scuole di pensiero antagoniste alla teoria neoclassica conquistarono dunque nuovamente la ribalta. Le idee di Marx tornarono a circolare, e ad esse si aggiunsero quelle di Keynes, un economista britannico che sosteneva la necessità di un massiccio intervento pubblico nell'economia al fine di evitare le crisi e di assicurare la piena occupazione dei lavoratori. Queste teorie antagoniste godettero di un notevole successo, sia culturale che politico, fino alla seconda metà degli anni '70. La loro diffusione avvenne in concomitanza con un periodo di ampio intervento pubblico, di politiche economiche espansive e di forti rivendicazioni sociali da parte dei sindacati dei lavoratori.

Ma a partire dagli anni '80 la situazione politica e il clima culturale cambiano nuovamente. Con la vittoria dei partiti conservatori in Gran Bretagna e negli Stati Uniti, si impone nuovamente in tutto il mondo occidentale una concezione liberista del sistema economico. Le politiche espansive vengono bandite, e le rivendicazioni sindacali vengono fortemente osteggiate. Le antiche idee neoclassiche tornano dunque a primeggiare, in una veste tuttavia aggiornata rispetto al passato. Il modello di Blanchard, che va formandosi proprio tra gli anni '80 e '90, rappresenta per l'appunto la nuova versione della teoria neoclassica.

Questo modello, e le ricette neo-liberiste che esso propone, appaiono oggi dominanti sia sul piano accademico che politico. Tuttavia le scuole di pensiero “critico” lo incalzano su più fronti, mettendone in luce i punti deboli e le contraddizioni. In quel che segue ci soffermeremo proprio sulle obiezioni che gli economisti “critici” rivolgono al modello neoclassico di Blanchard. Da queste critiche deriveremo quindi un modello macroeconomico alternativo, che come vedremo giunge a conclusioni ben diverse rispetto a quelle neoclassiche. In particolare, il modello alternativo abbandona l’idea armonica dell’equilibrio “naturale” per introdurre nuovamente un’idea **conflittuale** dei rapporti sociali e del funzionamento dell’economia.

Il modello di Blanchard poggia su **due pilastri teorici fondamentali**: 1) la relazione inversa tra prezzi da un lato e domanda aggregata e produzione dall’altro (che dà luogo a una curva di domanda aggregata AD decrescente), e 2) il carattere esogeno del mark-up μ e del parametro di conflittualità z (che danno luogo a una retta del salario offerto e a una curva del salario domandato immobili, e quindi del tutto insensibili agli esiti della contrattazione tra imprese e lavoratori).

Vediamo allora in che modo gli esponenti delle scuole antagoniste sottopongono a critica questi due pilastri teorici.

15. La critica alla AD decrescente di Blanchard

Il modello di Blanchard, come abbiamo visto, sancisce l’inefficacia delle politiche economiche rispetto al tentativo di allontanarsi dal tasso di disoccupazione naturale. Questa conclusione dipende dall’ipotesi che la curva di domanda AD sia decrescente. Infatti, solo se la AD è decrescente allora si può dire che le variazioni dei prezzi garantiranno sempre la **convergenza spontanea** del sistema economico alla produzione naturale Y_n e quindi al tasso naturale u_n . Una politica di espansione della domanda potrebbe in effetti spingere la disoccupazione al di sotto di u_n . Ma si tratterebbe, come abbiamo visto, di una situazione instabile. Infatti, a causa del conflitto tra imprese e lavoratori e della conseguente crescita di P , l’offerta di moneta reale M/P , la domanda di merci e la produzione si ridurrebbero e il sistema tornerebbe all’equilibrio naturale (si vedano i paragrafi 9 e 10). Oppure, alternativamente, se a causa di una crisi ci si trovasse a un livello di disoccupazione $u > u_n$, allora i salari e i prezzi diminuirebbero, la domanda di merci e la produzione aumenterebbero e il sistema economico convergerebbe spontaneamente all’equilibrio naturale, al limite senza alcun sostegno da parte delle politiche di espansione della domanda (si veda il paragrafo 8). Dunque, sia che ci si trovi al di sotto oppure al di sopra dell’equilibrio naturale, in ogni caso si

verificheranno dei mutamenti dei salari, dei prezzi, della domanda e della produzione che, muovendo l'economia lungo la curva AD decrescente, riporteranno il sistema in equilibrio.

Ma cosa in effetti assicura che la dinamica dei salari e dei prezzi riesca effettivamente ad influenzare la domanda di merci? Ossia, chi ci assicura che la domanda aggregata AD sia effettivamente decrescente? La risposta, come abbiamo visto prima, verte sulla solita sequenza: dato M , gli incrementi di P determinano diminuzioni di M/P , aumenti di i , diminuzioni di I , di Z e quindi di Y . Ovviamente, invece, le diminuzioni di P provocano aumenti di M/P , riduzioni di i , aumenti di I , Z e quindi Y . Esiste insomma una relazione inversa tra prezzi da un lato, e domanda e produzione dall'altro.

Proprio questa relazione inversa è stata uno dei principali oggetti di contestazione da parte degli economisti critici, in particolare keynesiani. Durante la grande crisi degli anni Trenta, **gli economisti neoclassici ritenevano che una riduzione dei salari e quindi dei prezzi fosse sufficiente ad accrescere la domanda e la produzione**, e quindi a ridurre la disoccupazione. I neoclassici cioè ritenevano che, trovandosi l'economia mondiale in un punto come A di Fig. 9, fosse sufficiente far declinare salari e prezzi per tendere verso il punto E' ed uscire così dalla crisi. Il sistema economico tuttavia sembrava essersi da tempo incagliato in un punto come A, caratterizzato da una elevatissima disoccupazione. Per giustificare questa incapacità dell'economia di trarsi spontaneamente fuori dalla crisi, i teorici neoclassici **puntarono il dito sui sindacati**, colpevoli a loro avviso di opporsi al ribasso dei salari monetari e quindi dei prezzi, e di impedire in tal modo che la domanda e la produzione potessero tornare a crescere.

I keynesiani contestarono duramente l'interpretazione della crisi da parte dei neoclassici. Egli sostenne che, se anche i sindacati avessero accettato la riduzione dei salari monetari, la conseguente riduzione dei prezzi **non avrebbe necessariamente garantito una espansione della domanda. La critica keynesiana, insomma, implicitamente solleva dubbi circa il fatto che la AD sia effettivamente decrescente.**

Ci sono varie ragioni per cui gli economisti critici hanno dubitato dell'esistenza di una AD decrescente, ossia di una relazione inversa tra prezzi e domanda aggregata.

In primo luogo, essi ritengono che la riduzione di P e il conseguente aumento di M/P **non necessariamente provocano una diminuzione del tasso d'interesse i** . La ragione è questa. La diminuzione di P genera un incremento del valore reale M/P delle scorte di moneta, e quindi dovrebbe spingere gli operatori a liberarsi delle scorte eccedenti acquistando titoli. L'acquisto di titoli farebbe aumentare il prezzo dei titoli e quindi ridurrebbe il tasso d'interesse. Il problema, secondo i keynesiani, è che se gli operatori sono convinti del fatto che in futuro il prezzo dei titoli sia destinato a cadere, essi eviteranno di comprarli anche se le loro scorte di

moneta risultano eccedenti. E' evidente infatti che **gli operatori finanziari professionisti non hanno alcuna intenzione di acquistare titoli che finiranno per perdere valore in futuro**. Dunque, sebbene la riduzione di P generi un eccesso di M/P in portafoglio, non è affatto detto che ciò induca gli operatori a comprare titoli, e quindi non è detto che i prezzi degli stessi aumentino e che il tasso d'interesse si riduca. Questa situazione è nota come **“trappola della liquidità”**, dal momento che in essa gli operatori sono spinti a trattenere esclusivamente moneta liquida anziché titoli.

In secondo luogo, i critici sostengono che, se anche al diminuire di P e al crescere di M/P il tasso d'interesse si riducesse, non è detto che gli investimenti aumenterebbero. Gli economisti critici infatti ritengono che gli investimenti in nuovi macchinari e impianti da parte delle imprese **dipendono molto più dalle aspettative sui profitti futuri che dal tasso d'interesse**. Se ad esempio le imprese sono pessimiste circa i profitti che potranno in futuro trarre da eventuali nuovi impianti produttivi, esse rinunceranno ad investire nell'acquisto degli impianti anche se il tasso d'interesse fosse molto basso, ossia anche se fosse basso il costo dei prestiti necessari a finanziare quegli investimenti.

Infine, prendendo spunto dagli studi di Piero Sraffa, è possibile dimostrare che il segno della relazione tra il tasso d'interesse e gli investimenti è **incerto**, nel senso che al diminuire di i potrebbe anche accadere che gli investimenti si riducano anziché aumentare. Per comprendere il senso di questa critica, basti qui tener conto del fatto che gli investimenti corrispondono alla spesa monetaria delle imprese effettuata per l'acquisto di macchine, attrezzature e impianti. Per determinare gli investimenti occorre quindi moltiplicare queste macchine e queste attrezzature per i rispettivi prezzi di vendita. Il punto è che il tasso d'interesse può esser considerato parte dei costi di produzione, e dunque contribuisce a sua volta a determinare i prezzi di vendita. Ma allora, se il tasso d'interesse si riduce, può ben darsi che i prezzi dei macchinari si riducano, e quindi che il valore degli investimenti tenda a ridursi anziché ad aumentare.

Per queste ragioni noi qui **escluderemo l'esistenza di una chiara relazione inversa tra prezzi e domanda**. A titolo puramente esemplificativo, questa posizione teorica può essere descritta da una **AD verticale** anziché decrescente.

La AD verticale indica che l'effetto dei prezzi sulla domanda aggregata non sussiste più. Anche se P diminuisce e M/P aumenta, non è più detto che i si riduca, e se anche quest'ultimo si riducesse non è certo che I reagisca. La AD verticale indica per l'appunto che le variazioni di P non agiscono più sul livello di domanda. Tuttavia, pur essendo verticale, la domanda aggregata risulterà comunque influenzata dalle altre variabili del sistema. Ad esempio, se per una crisi di fiducia gli investimenti delle imprese dovessero ridursi, la domanda aggregata si ridurrà e quindi la AD si sposterà verso sinistra. Oppure, se il governo decidesse di attuare una politica espansiva – ad esempio tramite

l'aumento di spesa pubblica o la riduzione delle tasse – la domanda aumenterà e assisteremo a uno spostamento della AD a destra.

16. La critica al carattere esogeno del mark-up e del parametro di conflittualità

Abbiamo visto che il modello di Blanchard assume che il mark-up μ e il parametro di conflittualità z siano entrambi esogeni. Con ciò si vuole affermare l'idea che il salario offerto e il salario domandato non possano essere di volta in volta influenzati dai rapporti di forza tra imprese e lavoratori e dal relativo andamento delle contrattazioni.

Al contrario, gli economisti critici hanno recuperato una idea tipica di Marx, secondo cui le modalità di realizzazione della produzione e anche la sua distribuzione tra salari e profitti dipendono dai **rapporti di forza** tra le classi sociali, e quindi **possono modificarsi** al mutare di quei rapporti. Volendo applicare una simile concezione al presente discorso, si scopre che il modello di Blanchard ne risulta stravolto. Infatti, in quest'ottica, si ritiene che tutte le variabili chiave del modello siano condizionate dagli interessi tra le parti in gioco, e dai conflitti che vengono ad instaurarsi tra di esse.

Ciò significa, per esempio, che la produttività del lavoro A non è più una mera variabile tecnologica, ma diventa essa stessa oggetto di contrattazione. Inoltre, lo stesso livello di domanda aggregata e quindi di produzione Y diventano soggetti a pressione da parte dei diversi gruppi sociali: i lavoratori invocheranno magari una politica di piena occupazione, mentre i capitalisti potrebbero prediligere un certo livello di disoccupazione, al fine di contenere il potenziale rivendicativo dei dipendenti.

Ma soprattutto, noi qui ci soffermeremo su due variabili cruciali: assumeremo infatti che il mark-up e il parametro di conflittualità debbano esser fatti scaturire dallo stato dei rapporti di forza tra le classi sociali. I livelli di z e μ saranno soggetti alle pressioni sociali e saranno quindi **di volta in volta** determinati dalla forza relativa delle imprese e dei lavoratori nelle fasi di contrattazione. Ciò significa che essi **non possono più esser considerati entrambi esogeni**.

In particolare, se i rapporti di forza sono favorevoli ai lavoratori, allora z sarà considerato esogeno e μ sarà invece endogeno. Sul piano grafico, sarà dunque la retta orizzontale del salario offerto a doversi adeguare al salario richiesto. Viceversa, se i rapporti di forza sono favorevoli alle imprese, allora z sarà considerato endogeno e μ esogeno. Sul piano grafico, quindi, la curva del salario richiesto tenderà ad adeguarsi al salario offerto. Si capisce dunque che l'ipotesi di μ esogeno, che Blanchard dava per scontata, **qui è solo una tra le varie possibilità**.

Ovviamente quelli appena descritti sono solo i due casi estremi, utili soprattutto per scopi didattici: più realisticamente, entrambe le variabili tenderanno ad avvicinarsi l'una all'altra, e quindi i nuovi livelli di μ e z si situeranno tra l'uno e l'altro estremo (in ogni caso, per prendere dimestichezza con il modello e con i relativi esercizi, lo studente **può inizialmente assumere** che i lavoratori abbiano sempre la meglio, e che di conseguenza z sia esogeno e il mark-up μ sia costretto ad adeguarsi).

Come vedremo, proprio il fatto che z e μ possano modificarsi di continuo, e che almeno uno di essi debba necessariamente essere considerato endogeno, **elimina qualsiasi possibilità di riferimento a un equilibrio "naturale"**. L'equilibrio del sistema, infatti, risulta ora condizionato dal conflitto, e dalla dinamica dei rapporti di forza tra le classi sociali.

17. Il modello conflittualista completo

Una volta che si sia ipotizzata una curva AD verticale anziché decrescente e un mark-up μ e un parametro z che non possono essere più considerati entrambi esogeni, diventa possibile descrivere il modello conflittualista alternativo. Si veda al riguardo la Figura 14:

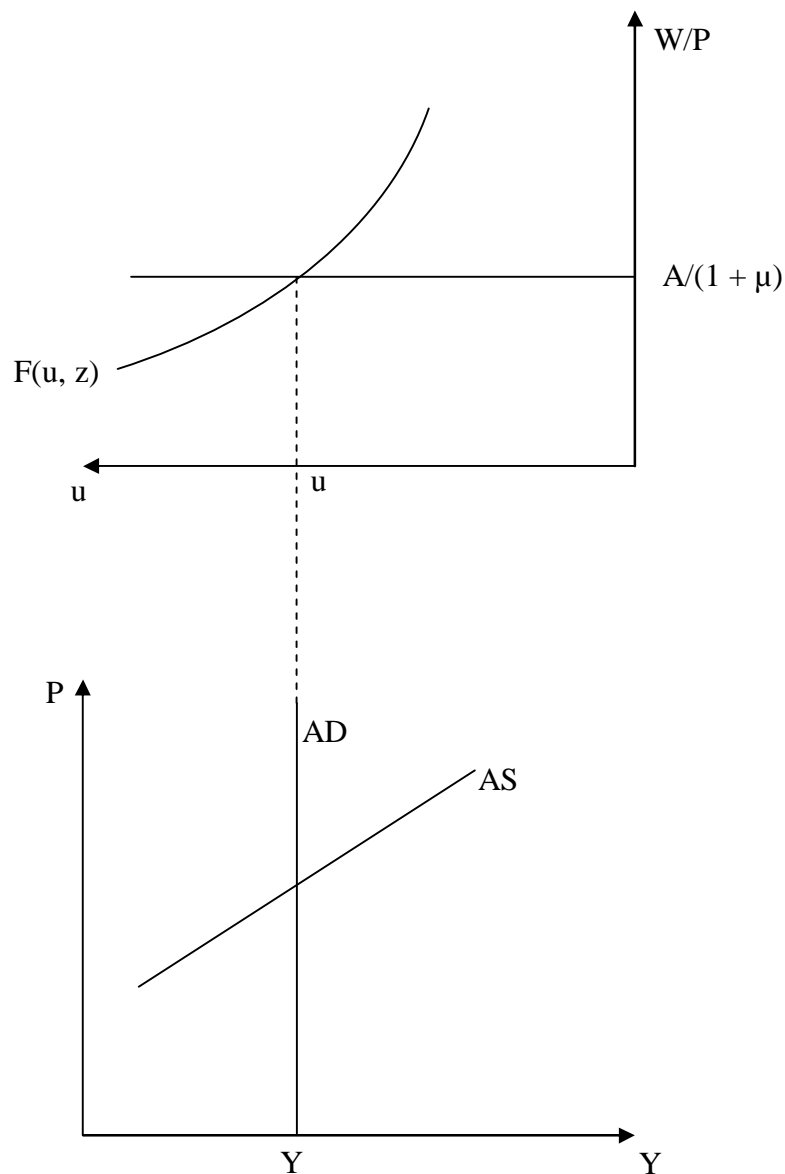


Fig. 14 – *Il modello conflittualista alternativo*

Questo modello, come vedremo, giunge a risultati molto diversi e talvolta opposti rispetto al modello neoclassico-compatibilista di Blanchard. Del resto, già dal grafico di Figura 14 è possibile notare delle novità. In primo luogo la AD è verticale. In secondo luogo ora la retta del salario reale offerto e la curva del salario richiesto tenderanno ad adeguarsi l'una all'altra o viceversa, a seconda dei rapporti di forza tra le classi. Per questi motivi il livello di produzione e il tasso di disoccupazione di equilibrio non vengono più definiti "naturali": in questo diverso contesto teorico, infatti, l'equilibrio capitalistico è sempre determinato da forze

sociali in conflitto tra loro, ossia dalle pressioni che i vari gruppi sociali e i vari interessi esercitano, sia sulla politica economica che sulla contrattazione salariale. Il presunto carattere “naturale” dell’equilibrio viene dunque negato.

E’ bene chiarire che **la sequenza che conduce alla determinazione dell’equilibrio** è ora ben diversa da quella che caratterizzava il modello di Blanchard. Adesso, infatti, si parte innanzitutto dal livello della domanda aggregata, e dalla corrispondente posizione della AD. Il livello di domanda determina la produzione Y , la quale determina l’occupazione e quindi anche il tasso di disoccupazione di equilibrio u . Noto il tasso di disoccupazione, sarà la forza relativa di imprese e lavoratori a dirci quale dei due gruppi dovrà cedere, e quindi quale delle due variabili tra μ e z (con la rispettiva retta del salario offerto e curva del salario domandato) dovrà maggiormente variare e adeguarsi all’altra. Dunque nel modello conflittualista l’analisi parte dalla domanda, passa alla produzione, arriva alla disoccupazione, e poi si affida all’analisi dei rapporti di forza per capire, in corrispondenza di quella disoccupazione, quale sarà il salario reale destinato a prevalere: se quello offerto dalle imprese o quello domandato dai lavoratori, oppure un livello intermedio tra i due.

Il procedimento logico è quindi chiaramente **ribaltato** rispetto a quello che caratterizzava il modello neoclassico-compatibilista di Blanchard. Nell’analisi compatibilista, infatti, μ e z erano dati, e determinavano la posizione della curva del salario domandato e della retta del salario offerto. Queste a loro volta determinavano il tasso di disoccupazione “naturale”, vale a dire l’unico in corrispondenza del quale i lavoratori avrebbero richiesto esattamente i salari reali offerti, e quindi salari e prezzi sarebbero stati stabili. Noto il tasso di disoccupazione naturale, era quindi noto pure il livello di produzione naturale. Infine, un solo livello di equilibrio dei prezzi avrebbe garantito un livello di domanda esattamente uguale alla produzione naturale.

18. La crisi non si risolve con le sole forze del mercato

Esaminiamo ora più in dettaglio le caratteristiche del modello conflittualista. Come si ricorderà, il modello di Blanchard stabilisce che per uscire da una crisi l’intervento pubblico non è indispensabile. La semplice riduzione dei salari e dei prezzi potrebbe infatti essere sufficiente per far crescere la domanda e riportare il sistema alla situazione precedente alla crisi. Il modello alternativo tuttavia non condivide questa conclusione. Si osservi al riguardo la Figura 15.

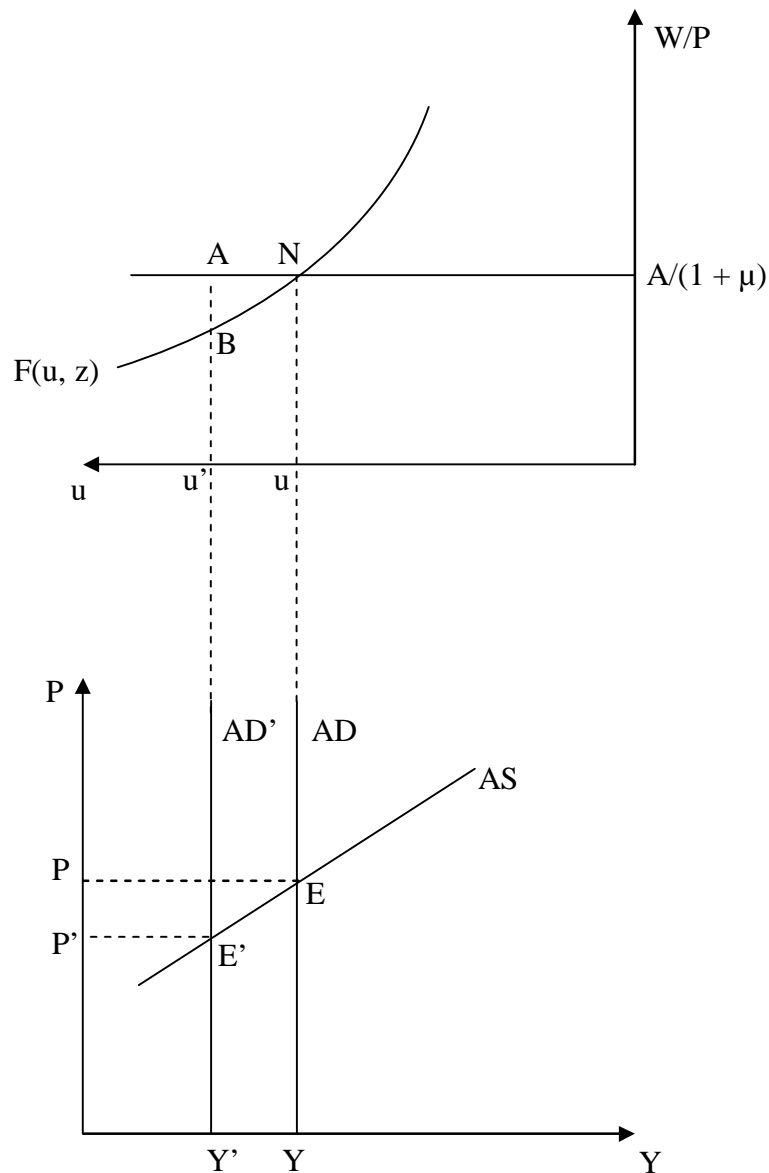


Fig. 15 – A seguito di una crisi il sistema economico rimane bloccato in una situazione di bassa produzione e di elevata disoccupazione

Partiamo da una situazione di equilibrio, descritta in alto dal punto N e in basso dal punto E (da notare che adesso l'equilibrio non viene più definito "naturale"). Supponiamo adesso che per qualsiasi motivo – il timore di una crisi internazionale, o di una guerra, ecc. – gli imprenditori attraversino una crisi di fiducia sul futuro, ossia diventino improvvisamente pessimisti riguardo ai profitti che potranno guadagnare dalla loro attività. Essi quindi decidono di tagliare gli acquisti di macchinari, impianti e attrezzature, cioè decidono di ridurre gli investimenti I . La conseguenza è che la AD trasla a sinistra, la domanda aggregata Z si riduce, e con essa si riduce anche la produzione (che passa da Y a Y').

La crisi e il conseguente aumento della disoccupazione (da u a u') indeboliscono i lavoratori, i quali riducono le loro richieste rispetto alle offerte (segmento AB) e si rendono disponibili a ridurre i salari monetari W . Manteniamo per ora l'ipotesi che le imprese non approfittino della situazione di debolezza dei lavoratori, e non tentino quindi di aumentare il loro margine μ . Sotto questa ipotesi, è chiaro che la riduzione di W implicherà una riduzione proporzionale di P .

Tuttavia adesso la AD non è decrescente ma è verticale. Con ciò si vuol far intendere che la riduzione dei prezzi non è in grado di generare effetti espansivi sulla domanda e sulla produzione. La cosiddetta trappola della liquidità e la scarsa sensibilità degli investimenti al tasso d'interesse possono inceppare il meccanismo espansivo su cui si basava il modello di Blanchard. Ecco perché, in questo modello, i prezzi diminuiscono ma **il sistema rimane bloccato** al livello di produzione $Y' < Y$. Possiamo anche immaginare ulteriori riduzioni dei prezzi al di sotto di P' , con altre traslazioni della AS verso il basso. Ma si tratterà di movimenti lungo la AD verticale che non avranno alcun effetto su Y .

Alla fine è probabile che anche la corsa al ribasso dei salari e dei prezzi si fermi. In una situazione del genere, è infatti lecito ritenere che le imprese a un certo punto approfitteranno della situazione di elevata disoccupazione e della conseguente debolezza dei lavoratori. Esse quindi decideranno di interrompere la caduta dei prezzi al fine di aumentare il mark-up μ , che in questo nuovo contesto teorico non è più un dato ma può mutare a seconda dello stato dei rapporti di forza. L'aumento del mark-up μ provocherà una riduzione del salario offerto dalle imprese $A/(1 + \mu)$ e una conseguente traslazione in basso della retta orizzontale corrispondente. Il punto B diventa quindi un punto di equilibrio tra richieste e offerte, e la caduta dei salari e dei prezzi si ferma.

Abbiamo dunque mostrato che, se si ritiene che la AD sia verticale, le sole forze del mercato non sono in grado di far uscire il sistema economico da una crisi. L'unico modo per risollevare l'economia è dunque una **politica espansiva**: ad esempio, un aumento della spesa pubblica o una riduzione delle tasse potrebbero far aumentare la domanda aggregata Z e la produzione fino a ripristinare il vecchio livello di equilibrio Y (traslazione della AD nuovamente a destra, verso la posizione originaria).

19. Le politiche espansive possono avere effetti permanenti sull'equilibrio

Blanchard in effetti ammette che le politiche espansive possano aiutare a far uscire il sistema da una crisi. Egli tuttavia nega che esse siano in grado di generare livelli di produzione stabilmente superiori e tassi di disoccupazione stabilmente inferiori a quelli corrispondenti all'equilibrio "naturale". Secondo Blanchard, il sistema tende sempre a tornare al suo livello naturale. La politica espansiva è

dunque alla lunga inefficace sulla produzione e genera solo inflazione. Ebbene, è facile comprendere che tali conclusioni dipendono dalle ipotesi che AD sia decrescente e che μ e z siano entrambi esogeni. Se si rimuovono queste ipotesi l'effetto della politica espansiva è ben diverso. Si osservi al riguardo la Figura 16.

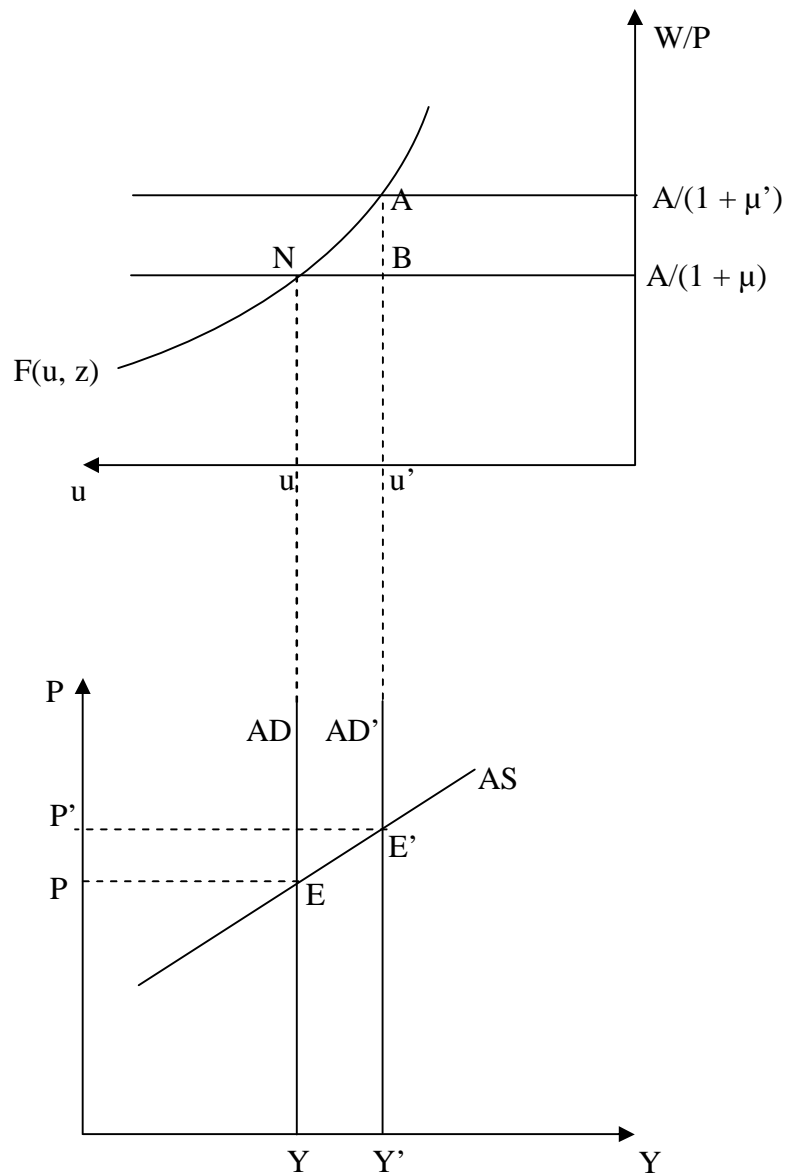


Fig. 16 – Gli effetti della politica espansiva nel modello conflittualista

Partiamo da una situazione di equilibrio, descritta dai punti N ed E, e dai livelli di produzione e disoccupazione Y e u . Supponiamo che le autorità di governo, insoddisfatte dell'attuale equilibrio, decidano di attuare una politica espansiva, ad esempio un aumento di spesa pubblica. Di conseguenza, la domanda aggregata Z aumenta, e con essa la produzione aumenta a Y' e la disoccupazione si riduce a u' (traslazione della curva di domanda a destra, nella nuova posizione AD').

La riduzione della disoccupazione rende i lavoratori più forti sul piano contrattuale, e li spinge quindi a chiedere salari più alti di quelli offerti (segmento AB). Parte quindi una corsa al rialzo dei salari monetari e dei prezzi, che spinge i prezzi al nuovo livello P' (ma che potrebbe anche andare oltre, facendo traslare la AS ancora più in alto e portando i prezzi a livelli superiori; noi non mostreremo questi ulteriori mutamenti sul piano grafico, ma il lettore ne tenga conto).

La novità fondamentale, però, è che in questo diverso ambito teorico la AD è verticale: ciò sta ad intendere, come sappiamo, che a causa della trappola della liquidità e della scarsa sensibilità degli investimenti al tasso d'interesse, l'aumento di P non ha alcun effetto depressivo sulla domanda di merci e quindi sulla produzione. Il sistema economico resta quindi ancorato ai nuovi livelli di produzione Y' e di disoccupazione u' . La politica espansiva ha dunque un **effetto permanente** sull'equilibrio.

Resta tuttavia lo scarto tra salari domandati e salari offerti (corrispondente al segmento AB), il quale provoca continue tensioni inflazionistiche tra salari e prezzi. Ora, è probabile che in una situazione del genere qualcuno alla fine tenderà a cedere e ad accontentarsi. Nell'esempio di Figura 16, noi abbiamo ipotizzato che la situazione sia favorevole ai lavoratori, il che significa che z resta esogeno e che sarà il mark-up a ridursi (al nuovo livello $\mu' < \mu$), adeguando il salario offerto a quello richiesto. La retta orizzontale del salario offerto dalle imprese trasla dunque verso l'alto, fino al nuovo punto di equilibrio A.

Tuttavia può ben darsi che le cose vadano diversamente da come sono state descritte in Figura 16. Per esempio, i rapporti di forza potrebbero comunque restare favorevoli alle imprese: in tal caso saranno i lavoratori ad accontentarsi. Il punto di equilibrio resta A, ma questa volta esso viene raggiunto tramite una riduzione di z e una conseguente traslazione in basso della curva del salario richiesto. Quelli descritti sono tuttavia due casi estremi, di scuola, in cui una variabile resta esogena e l'altra si adegua. Più realisticamente, dovrà accadere che imprese e lavoratori trovino un'intesa in corrispondenza del nuovo equilibrio u' , e quindi lungo il segmento AB. Ciò avverrà probabilmente tramite un avvicinamento reciproco di μ e z , che determinerà una nuova intersezione tra la curva del salario richiesto e la retta del salario offerto lungo il segmento AB.

Ad ogni modo, è chiaro che la politica espansiva ha avuto effetti ben diversi rispetto a quelli annunciati da Blanchard. La produzione infatti è **umentata**, e la disoccupazione si è **ridotta**, entrambe **stabilmente**. Inoltre, se si abbandona l'ipotesi di μ esogeno, anche il salario reale di equilibrio tenderà ad **umentare**.

Ovviamente, questi risultati valgono, in termini uguali e contrari, anche per una eventuale **politica restrittiva**. Si ricorderà in proposito che gli economisti liberisti più estremi hanno sostenuto che, essendo la moneta "neutrale" rispetto alla produzione, tanto vale allora effettuare politiche restrittive per ridurre i prezzi.

Ebbene, nel modello alternativo le conclusioni non sono queste. Riguardo alla politica monetaria poco si può dire, visto che presa a sé stante essa almeno in linea teorica non sembra provocare effetti di rilievo, data la trappola e l'insensibilità degli investimenti al tasso d'interesse. Se invece si guarda alla politica di bilancio del governo, un orientamento restrittivo di questa avrebbe certo effetti depressivi permanenti sul sistema economico. La AD infatti traslerebbe a sinistra, e Y si ridurrebbe senza alcuna possibilità automatica di tornare al livello iniziale. Il modello alternativo è dunque **molto critico verso le politiche restrittive**.

20. Conflitto versus moderazione salariale

Il modello di Blanchard, come è noto, condanna il conflitto salariale, a suo avviso inefficace sulle retribuzioni e foriero soltanto di disoccupazione; e apprezza invece la moderazione salariale, in grado di accrescere l'occupazione a parità di salario reale percepito. Questi risultati dipendono dall'ipotesi che il mark-up e il parametro di conflittualità siano esogeni. Il modello alternativo rimuove questa ipotesi, e ammette che μ e z possano variare. La conseguenza è che sugli esiti del conflitto e della moderazione **il modello alternativo risulta "aperto" a svariate possibilità**. Esso cioè stabilisce l'impossibilità di conoscere a priori gli effetti della contrattazione. Tutto dipenderà infatti dallo stato dei rapporti di forza, dalla posizione relativa di vantaggio o di svantaggio dei lavoratori e delle imprese, dai loro possibili mutamenti e quindi dagli effetti su μ e z .

Esaminiamo il caso di un aumento del parametro di conflittualità. Supponiamo ad esempio che i lavoratori decidano di iscriversi a dei sindacati più combattivi e rivendicativi, e che z quindi aumenti. Il caso è illustrato in Figura 17.

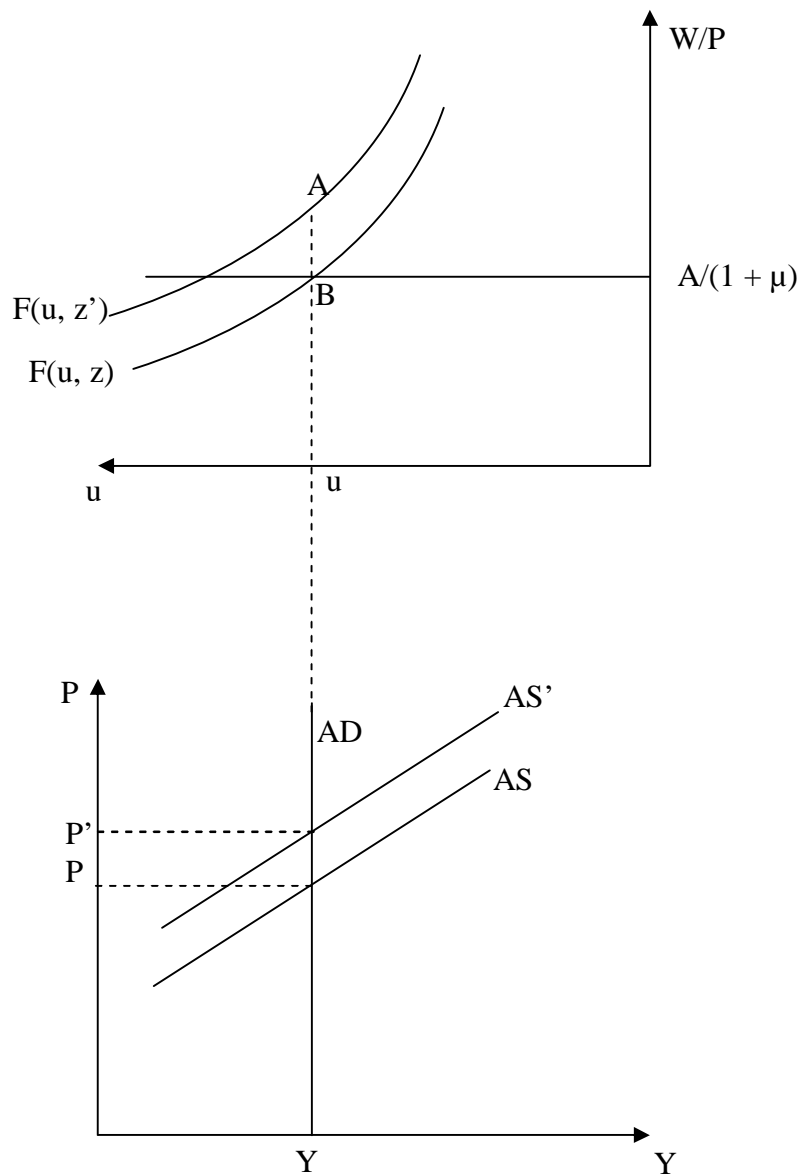


Fig. 17 – Gli effetti di un aumento del parametro di conflittualità ($z' > z$) nel modello conflittualista

L'aumento della conflittualità sindacale implica uno spostamento in alto della curva del salario richiesto e un eccesso di richieste rispetto alle offerte (segmento AB). I lavoratori quindi spingono i salari monetari W verso l'alto. Ora, si può ritenere che almeno inizialmente le imprese cerchino di resistere alle pressioni salariali, e provino quindi a lasciare invariato il mark-up scaricando come sempre gli aumenti salariali sui prezzi. Di conseguenza la AS trasla in alto e il livello dei

prezzi aumenta da P a P' . Ovviamente ciò determinerà un rialzo ulteriore dei salari, quindi ancora dei prezzi, e così via.

Tuttavia, essendo la AD verticale, questi aumenti dei prezzi non comporteranno riduzioni della domanda e della produzione e non determineranno quindi alcun aumento della disoccupazione, che rimane ferma al tasso u iniziale. Per cui, visto che la disoccupazione non aumenta, i lavoratori non vengono indeboliti, la conflittualità permane e quindi la corsa al rialzo di salari e prezzi continua.

Si tratta allora di capire in che modo la situazione possa tornare a stabilizzarsi. Evidentemente occorre che qualcuno, tra lavoratori ed imprese, finisca per cedere e per accontentarsi. Supponiamo che siano le imprese in tal caso a dover cedere, rinunciando ad ulteriori aumento dei prezzi e accettando una riduzione del mark-up. Sul piano formale ciò significa che il parametro di conflittualità resta elevato al nuovo livello z' , e che il mark-up dovrà invece ridursi a un livello $\mu' < \mu$. Quindi il salario reale offerto dalle imprese $A/(1 + \mu')$ aumenta, e la retta orizzontale corrispondente trasla in alto, intersecando la curva del salario richiesto nel nuovo punto di equilibrio A. In quel punto il salario reale offerto e quello richiesto coincidono di nuovo, e quindi la corsa al rialzo dei salari monetari e dei prezzi si arresta (la traslazione non è descritta in Figura 17: lo studente modifichi egli stesso il grafico seguendo queste indicazioni).

Il caso descritto descrive evidentemente una situazione di pieno successo per i lavoratori. La loro maggiore conflittualità gli ha permesso infatti di **accrescere i salari reali, senza alcun peggioramento della disoccupazione**. Si tratta dunque di un esito esattamente opposto a quello previsto dal modello di Blanchard.

Abbiamo tuttavia detto che il modello conflittualista è **aperto** ai vari, possibili esiti della contrattazione. Potrebbe ad esempio accadere che le imprese resistano alle spinte salariali, e che alla lunga siano i lavoratori a dover cedere. In tal caso, sul piano formale, avremo che il mark-up resta fisso, e che il parametro di conflittualità deve tornare al livello iniziale. Questo potrebbe succedere perchè, dopo un lungo periodo di rincorse tra salari e prezzi senza riuscire ad accrescere i salari reali, i lavoratori potrebbero abbandonare i sindacati più combattivi, e il parametro z potrebbe nuovamente ridursi. In tal caso la retta orizzontale del salario offerto resta ferma, e sarà invece la curva del salario richiesto a tornare alla posizione originaria (sul piano grafico, si tornerebbe al punto di equilibrio B iniziale). In tal caso il conflitto **non riesce a mutare il salario reale di equilibrio**. Si tratta di un risultato analogo a quello di Blanchard: la ragione è che anche noi abbiamo in questa circostanza assunto che μ resti invariato e quindi $W/P = A/(1 + \mu)$ non si modifichi. Tuttavia, a differenza di Blanchard, la corsa al rialzo tra salari e prezzi **non ha determinato un aumento della disoccupazione**, visto che nel modello conflittualista la domanda è insensibile alle variazioni dei prezzi (lo studente descriva il caso, sia sul piano formale che grafico).

Gli esempi riportati descrivono però due casi estremi: quello in cui z aumenta e μ si adegua totalmente, e quello in cui μ non si modifica e alla fine z deve tornare indietro alla posizione originaria. Nella realtà è probabile che si verifichi un caso intermedio tra i due estremi, che attraverso aggiustamenti reciproci di μ e z fisserà il nuovo equilibrio in un punto situato all'interno del segmento AB (lo studente descriva il caso, sia sul piano formale che grafico).

Resta infine da esaminare il caso opposto della **moderazione salariale**. Si può ad esempio immaginare che i sindacati dei lavoratori accettino di attuare una politica di rigido controllo dei salari, oppure che la moderazione sia ottenuta attraverso un'abolizione delle tutele normative e un conseguente indebolimento dei lavoratori. La moderazione può quindi essere ottenuta tramite un atto volontario delle rappresentanze dei lavoratori oppure tramite interventi coercitivi. In entrambi i casi, comunque, la conseguenza è una riduzione del parametro di conflittualità z e una conseguente traslazione in basso della curva del salario richiesto. Le richieste diventano quindi inferiori alle offerte, e i salari monetari conseguentemente tendono a diminuire. Ora, possiamo anche ritenere che la riduzione di W comporti una riduzione di P . Tuttavia in questo ambito teorico la AD è verticale, e quindi il calo dei prezzi non avrà nessuna ripercussione sul tasso di disoccupazione, che resta invariato. Inoltre, c'è da aggiungere che nel modello conflittualista il mark-up non è più un dato. Può darsi allora che le imprese approfittino della debolezza dei lavoratori per aumentare μ . I prezzi quindi potranno anche diminuire, ma si ridurranno in misura meno che proporzionale rispetto ai salari monetari, e quindi alla fine il salario reale di equilibrio $A/(1 + \mu)$ si ridurrà. Sul piano grafico ciò può esser descritto dal fatto che la riduzione di z e la conseguente traslazione della curva del salario richiesto siano accompagnate da un aumento di μ e da una traslazione in basso anche della retta del salario offerto. La moderazione salariale dà così luogo a un nuovo equilibrio, in corrispondenza del quale **la disoccupazione è rimasta invariata mentre il salario reale si è ridotto**: potremmo dire, quindi, che è la moderazione che non paga, cioè non dà benefici ai lavoratori. Un risultato ancora una volta opposto a quello del modello di Blanchard (lo studente descriva in termini formali e grafici questo caso).

21. Altri esempi sul modello conflittualista

Il modello conflittualista alternativo perviene a dei risultati diversi rispetto all'analisi di Blanchard anche nell'analisi di altri fenomeni: come ad esempio l'aumento del prezzo del petrolio, le politiche anti-trust, l'immigrazione, la variazione della produttività, la competizione estera e molti altri.

Lo studente è invitato ad esaminare tutte queste circostanze, mettendo a confronto il modello neoclassico-compatibilista di Blanchard con il modello conflittualista alternativo. La comparazione dovrà essere effettuata tenendo conto dei risultati del paragrafo 13 (relativi al modello di Blanchard) e ricordando che nel modello

alternativo la AD è verticale e che μ e z non sono più entrambi esogeni ma possono assumere svariati valori a seconda dei rapporti di forza tra imprese e lavoratori.

22. *Repliche neoclassiche e controrepliche conflittualiste*

Ci sono due ordini di obiezioni che Blanchard, e più in generale gli esponenti della scuola neoclassica attualmente dominante, potrebbero avanzare nei confronti delle ipotesi di: 1) AD verticale e 2) μ e z non più esogeni che caratterizzano il modello conflittualista fin qui delineato.

La prima obiezione dei neoclassici verte sul fatto che, nonostante le tesi keynesiane e sraffiane su trappola e insensibilità degli investimenti, è comunque possibile tracciare una AD decrescente, ossia è possibile riaffermare l'idea che le variazioni dei salari e quindi dei prezzi siano in grado di provocare mutamenti nella domanda di merci. Questa obiezione si basa sul cosiddetto “**effetto Pigou**”, con il quale i neoclassici hanno tentato, nella seconda metà del Novecento, di reagire agli attacchi di Keynes. L'effetto Pigou consiste nell'idea che la riduzione di P e il conseguente incremento di M/P possano agire sulla domanda di merci attraverso più canali. Il primo, come è noto, passa per la riduzione del tasso d'interesse e l'aumento degli investimenti, ed è appunto quello che fu criticato da Keynes e dai suoi successori. Esisterebbe tuttavia un secondo canale, che si basa sull'idea che al crescere del valore reale M/P delle scorte monetarie, gli agenti economici potranno non solo domandare titoli ma potranno anche direttamente domandare merci, ossia consumare. In tal caso **la riduzione di P e l'aumento di M/P agiscono direttamente sui consumi**, e quindi sulla domanda, ripristinando in tal modo la AD decrescente e scavalcando così l'attacco keynesiano e sraffiano.

La seconda obiezione di Blanchard e dei neoclassici è rivolta all'idea conflittualista secondo cui il mark-up e il parametro di conflittualità si muovono in base ai rapporti di forza tra le classi. Secondo i neoclassici, invece, esiste una ragione precisa per cui il mark-up deve esser considerato un dato insensibile alle pressioni sociali. Questa consiste nell'idea che il mark-up scaturisca in modo automatico dalle decisioni di massimizzazione dei profitti delle imprese, in un contesto di concorrenza monopolistica (detta anche concorrenza imperfetta). **Qualsiasi tentativo di cambiare quel mark-up attraverso il conflitto sociale violerebbe la condizione di massimizzazione dei profitti**, ed indurrebbe pertanto le imprese a mutare le decisioni di produzione e di occupazione.

Alla base del ragionamento neoclassico vi è l'idea che le imprese siano tenute a rispettare la condizione di massimo profitto per restare sul mercato. Quindi il fatto che μ non possa essere influenzato dalle pressioni dei lavoratori è questione di

sopravvivenza per le imprese. Sulla base di questa idea, i neoclassici dimostrano che il mark-up viene determinato all'interno di un modello di massimizzazione del profitto dell'impresa in concorrenza monopolistica. Per descrivere il modello, definiamo innanzitutto le seguenti variabili:

R' = ricavo marginale dell'impresa
 C' = costo marginale dell'impresa
 Y = quantità prodotta
 P = prezzo merce
 W = salario
 A = produttività del lavoro

La condizione di massimo profitto in concorrenza monopolistica è che il ricavo marginale sia uguale al costo marginale, cioè

$$R' = C'$$

Questo significa che l'impresa aumenta la produzione Y finché risulta che $R' > C'$, e si *ferma* solo quando $R' = C'$.

In concorrenza monopolistica abbiamo inoltre che il costo marginale dell'impresa è dato da: $C' = W/A$ (in concorrenza perfetta avremmo invece che $C' = W/PML$, ed essendo PML decrescente allora C' sarebbe decrescente; ma nel caso della concorrenza monopolistica si ritiene che $PML = A$, con una quantità di attrezzature inutilizzate a disposizione, per cui essendo A un valore costante anche C' diventa costante). Riguardo al ricavo marginale, esso è dato da:

$$R' = P + Y \left(\frac{\Delta P}{\Delta Y} \right)$$

ovvero il ricavo di ogni unità aggiuntiva di merce prodotta e venduta è pari al prezzo dell'unità aggiuntiva più la riduzione di prezzo su tutte le altre unità necessaria a vendere l'unità aggiuntiva (si tenga presente che $\Delta P / \Delta Y < 0$).

Definiamo infine ε come l'*elasticità della domanda rispetto al prezzo*, cioè la sensibilità della domanda dei consumatori al variare di P. L'elasticità, che ci dice se i consumatori siano o meno reattivi alle variazioni dei prezzi, è data dalla variazione percentuale della domanda per una data variazione percentuale dei prezzi:

$$\varepsilon = \frac{\Delta Y / Y}{\Delta P / P} = \frac{\Delta Y}{\Delta P} \cdot \frac{P}{Y}$$

Impostiamo ora la condizione di massimo profitto e sviluppiamo alcuni calcoli:

$$R' = C' \Rightarrow P + Y \left(\frac{\Delta P}{\Delta Y} \right) = \frac{W}{A} \Rightarrow P \left(1 + \frac{Y}{P} \frac{\Delta P}{\Delta Y} \right) = \frac{W}{A} \Rightarrow P \left(1 + \frac{1}{\varepsilon} \right) = \frac{W}{A} \Rightarrow P = \left(\frac{1}{1 + \frac{1}{\varepsilon}} \right) \cdot \frac{W}{A}$$

Ora, consideriamo l'ultima equazione ottenuta e confrontiamola con la nostra vecchia equazione di determinazione dei prezzi: $P = (1 + \mu)W/A$. Ebbene, dal confronto è facile notare che il termine $1/(1+1/\varepsilon)$ corrisponde a $(1+\mu)$. Per cui:

$$\mu = \frac{1}{1 + \frac{1}{\varepsilon}} - 1$$

Ciò significa che μ dipende solo ed esclusivamente dalla elasticità della domanda, ossia dipende solo dalle preferenze soggettive dei consumatori e non ha nulla a che fare con le pressioni rivendicative dei lavoratori. Insomma, se si ritiene che le imprese debbano perseguire il massimo profitto se vogliono sopravvivere, allora si giunge alla conclusione che il mark-up non può essere condizionato dal conflitto. L'idea conflittualista secondo cui μ e z possano essere soggetti a continui mutamenti a seconda dei rapporti di forza va dunque rigettata.

Gli economisti critici hanno a loro volta replicato a tali obiezioni nel seguente modo. Innanzitutto essi hanno affermato che l'effetto Pigou potrebbe essere neutralizzato dal fatto che, quando si verifica una riduzione dei prezzi P , **anche la quantità di moneta M tende a ridursi. L'offerta di moneta dipende infatti dalla richiesta di finanziamenti delle imprese presso le banche.** Ora, è chiaro che se i prezzi diminuiscono le imprese richiederanno a loro volta minori finanziamenti per avviare le loro attività produttive, e quindi anche la moneta M in circolazione si ridurrà. La conseguenza è che l'offerta di moneta reale M/P non aumenta, e quindi l'effetto Pigou non si attiva. Sul piano grafico **la AD viene quindi ancora tracciata verticale.**

Infine, l'idea che il mark-up sia determinato dai criteri impersonali di massimizzazione dei profitti, e quindi non possa esser modificato dalle pressioni sociali, appare vulnerabile alla seguente critica. La condizione di massimo profitto in concorrenza monopolistica, per poter essere applicata, richiede una curva di domanda inclinata negativamente. Solo in questo caso infatti è possibile ricavare una curva del ricavo marginale, anch'essa negativamente inclinata, che intersecandosi con il costo marginale determini sia il mark-up che la quantità da produrre. **Se tuttavia, come abbiamo detto, la domanda non è inclinata ma è verticale, allora questo criterio di determinazione del mark-up diventa impossibile.** Per dimostrarlo, basti notare che se la AD è verticale allora l'elasticità ε è pari a zero. Ma se l'elasticità è pari a zero allora $1/\varepsilon$ è pari a infinito, e quindi il mark-up è zero. Ma questo risultato è chiaramente **privo di**

significato. Pertanto, l'unico criterio valido per determinare il margine di profitto torna ad essere quello evocato dai conflittualisti, relativo ai fattori politico-istituzionali che riflettono lo stato dei rapporti di forza tra le classi sociali.

23. Limiti effettivi del modello conflittualista e prospettive future di ricerca

Abbiamo visto in che modo il modello alternativo appena delineato pervenga a conclusioni opposte a quelle di Blanchard, soprattutto in merito alla efficacia o meno delle politiche di espansione della domanda e del conflitto salariale. Per Blanchard le politiche di domanda non potevano modificare i livelli di equilibrio della produzione e della disoccupazione, mentre per il modello conflittualista alternativo esse risultano decisive. Blanchard inoltre riteneva che le rivendicazioni dei lavoratori fossero incapaci di modificare il salario reale di equilibrio e fossero inoltre dannose per l'occupazione. Il modello alternativo attribuisce invece proprio alle rivendicazioni, e più in generale allo stato dei rapporti di forza tra imprese e lavoratori, la determinazione del salario reale di equilibrio.

In effetti il modello alternativo sembra giungere a delle conclusioni **estremamente ottimistiche** in merito alla efficacia delle pressioni sociali e politiche per l'aumento dell'occupazione e dei salari. Esaminando questo modello, infatti, si potrebbe credere che attraverso opportune espansioni della spesa pubblica si possa accrescere indefinitamente la produzione e l'occupazione, e quindi si possa **ridurre indefinitamente la disoccupazione**. In altri termini, sembrerebbero non sussistere vincoli agli spostamenti verso destra della AD verticale. Inoltre, lo stesso modello sembrerebbe indicare che le rivendicazioni sui salari possano **far crescere indefinitamente il salario reale** di equilibrio, e quindi possano ridurre indefinitamente il margine di profitto delle imprese.

Giungere ad una simile conclusione sarebbe tuttavia **errato**. **All'interno del sistema capitalistico sussistono molteplici vincoli** alla possibilità che la spesa pubblica e le rivendicazioni sindacali possano determinare significativi incrementi della occupazione e dei salari. A questo scopo possiamo citare alcuni esempi, tratti dalla esperienza storica del Novecento.

Consideriamo in primo luogo i limiti di efficacia delle rivendicazioni salariali. Supponiamo che i rapporti di forza risultino molto favorevoli ai lavoratori, e quindi che questi riescano a spuntare un salario reale molto alto. E' probabile che una situazione del genere regga solo in via transitoria. E' chiaro infatti che in un sistema capitalistico **gli imprenditori godono di grande influenza politica**. Essi, infatti, possono sempre minacciare di non effettuare più investimenti produttivi, o magari di trasferire gli investimenti in paesi nei quali la conflittualità sociale sia tenuta sotto controllo. **Attraverso queste minacce, gli imprenditori capitalisti**

possono dunque esercitare una pressione sulle autorità politiche, in modo da convincerle a ridurre la domanda. La riduzione della domanda, una volta attuata, provocherà riduzioni della produzione ed aumenti della disoccupazione, in misura sufficiente ad indebolire i sindacati e costringerli quindi a ridimensionare le loro richieste.

Consideriamo poi i limiti di efficacia della spesa pubblica. Bisogna tener conto del fatto che, in un sistema capitalistico, **il controllo delle decisioni in merito alla scala e alla composizione del prodotto sociale spetta comunque alle sole imprese private.** In un simile contesto, dunque, **non si potrà mai esser certi** che un incremento di domanda stimolato dalla spesa pubblica si traduca certamente in un aumento della produzione e dell'occupazione. Può ben darsi infatti che le imprese si rifiutino di accrescere la produzione, e che di conseguenza l'incremento di spesa pubblica si traduca esclusivamente in un aumento dei prezzi.

Nell'ambito di un sistema capitalistico, dunque, si deve ammettere che le spinte sociali, finalizzate all'accrescimento del benessere della classe lavoratrice, risultano vincolate dal fatto che le decisioni politiche sulla domanda, così come le decisioni economiche sulla produzione, risultano fortemente condizionate dagli interessi della **classe capitalista egemone.** Questa constatazione trae spunto dalle ricerche degli studiosi di ispirazione **marxista.** Prendendo spunto da tali ricerche, si giunge alla conclusione che le spinte sociali e politiche potrebbero ritenersi efficaci solo qualora intervenissero **direttamente** sulla struttura del sistema produttivo, neutralizzando almeno in parte i tratti capitalistici dello stesso. Solo in tal modo, infatti, si potrebbe dar luogo a spostamenti persistenti e significativi dei rapporti di forza a favore della classe lavoratrice. Esempi di tali mutamenti possono in tal senso rinvenirsi nel **controllo dei movimenti di capitale per impedire che le imprese minaccino di trasferirsi altrove, nella legislazione a tutela del lavoro, nell'intervento pubblico finalizzato alla gestione diretta della produzione e non più semplicemente al mero controllo della domanda.**

Queste considerazioni consentono dunque di evitare una lettura ingenua ed eccessivamente ottimistica del modello conflittualista, che può esser considerato valido solo in prima approssimazione ma che poi andrebbe opportunamente integrato e sviluppato. L'analisi marxista condivide infatti l'idea degli economisti critici – in prevalenza keynesiani e sraffiani, - secondo cui l'occupazione e i salari sono determinati da fattori sociali e politici, e non da un immaginario equilibrio "naturale". Al tempo stesso, però, i marxisti ci ricordano che in un sistema capitalistico esisteranno sempre dei limiti alle possibilità di crescita dell'occupazione e dei salari. Potremmo dire, in tal senso, che oltre un certo livello l'aumento di queste variabili richiederebbe un intervento pubblico diretto negli assetti proprietari del capitale, un intervento cioè tale da mettere in discussione lo stesso carattere capitalistico del modo di produzione.

E' in questa direzione, tesa ad una maggiore integrazione dell'analisi conflittualista di base con quelle più propriamente marxiste, che la ricerca teorica alternativa all'analisi neoclassica potrebbe in futuro incamminarsi.

Appendice I: esogene ed endogene

Il confronto tra il modello compatibilista di Blanchard e il modello conflittualista alternativo si basa in fondo su un ragionamento matematico molto semplice, che possiamo descrivere nel seguente modo. Supponiamo di trovarci di fronte ad una equazione di questo tipo:

$$ax + by + c = 0$$

Ora, è chiaro che questa equazione potrà esser letta in vari modi. Molto dipenderà da quale variabile consideriamo esogena (cioè già conosciuta, data dall'esterno dell'equazione) e quale consideriamo endogena (cioè incognita, da determinarsi all'interno dell'equazione). Ad esempio, possiamo immaginare che la variabile x sia il dato esogeno di cui disponiamo, e che la y sia l'incognita che dobbiamo determinare. In tal caso l'equazione può essere riscritta in tal modo: $y = -(a/b)x - (c/a)$. Oppure, al contrario, possiamo ritenere che il dato esogeno sia y , e che la variabile endogena da determinare sia x . In questo caso l'equazione va ribaltata, cioè va riscritta nel seguente modo: $x = -(b/a)y - (c/a)$.

Di fatto anche il passaggio che abbiamo effettuato in precedenza, dal modello compatibilista di Blanchard al modello conflittualista alternativo, può esser visto sul piano matematico come un semplice ribaltamento di esogene ed endogene. Basti guardare al mark-up: in Blanchard era esogeno, nel modello alternativo esso è endogeno, e così via.

Qui di seguito è riportato un sistema di equazioni in grado di rappresentare efficacemente sia il modello neoclassico di Blanchard che il modello alternativo da noi definito conflittualista. Il sistema si trasforma nell'una o nell'altra struttura analitica proprio a seconda della scelta relativa alle esogene e alle endogene, cioè alle variabili da considerarsi date e alle variabili da determinare all'interno del modello.

Si tenga presente che abbiamo esplicitato l'equazione del salario reale domandato dai lavoratori nei seguenti termini:

$$F(u, z) = 1 - \delta u + z$$

dove δ è un parametro che indica la sensibilità del salario richiesto all'andamento della disoccupazione, e quindi rappresenta la pendenza della curva del salario richiesto. Inoltre, abbiamo sintetizzato l'equazione dell'equilibrio tra produzione e domanda aggregata nel seguente modo:

$$Y = \alpha(G - cT) + I + \beta(M/P)$$

dove α esprime il moltiplicatore della spesa autonoma, I sta ad indicare la componente autonoma degli investimenti e $\beta(M/P)$ descrive invece la componente degli investimenti che dipende dal tasso d'interesse e quindi dal valore reale delle scorte di moneta. Il modello completo sarà dunque:

$$(1) \quad \frac{W}{P} = 1 - \delta u + z$$

$$(2) \quad \frac{A}{1 + \mu} = 1 - \delta u + z$$

$$(3) \quad Y = \alpha(G - cT) + I + \beta(M/P)$$

$$(4) \quad Y = AN$$

$$(5) \quad N = (1 - u)L$$

Le equazioni (1) e (2) descrivono le equazioni del salario richiesto e offerto e il corrispondente equilibrio sul mercato del lavoro. L'equazione (3) descrive l'equilibrio sul mercato dei beni tra produzione e domanda. Le equazioni (4) e (5) esplicitano le relazioni esistenti tra produzione, occupazione e disoccupazione.

Le variabili del modello sono tredici: $u, z, W, P, A, \mu, Y, G, T, I, M, N, L$. Tutti gli altri sono parametri fissi: α, β, δ, c . Il sistema è di cinque equazioni e quindi ammette cinque endogene. Occorre dunque fissare di volta in volta otto variabili esogene, e determinare le altre cinque in modo endogeno.

Il modello di Blanchard perviene alla soluzione del sistema nel seguente modo. Si assume innanzitutto che $\beta > 0$ e quindi che la domanda aggregata sia sensibile alle variazioni dei prezzi e la AD sia pertanto decrescente. In secondo luogo le variabili L, A, M, z, G, T, μ, I sono considerate esogene. Quindi si procede in sequenza alla determinazione delle variabili endogene. L'equazione (2) determina u . L'equazione (5) determina N . La (4) determina Y . La (3) determina P . Infine, la (1) determina W .

Il modello conflittualista giunge invece alla soluzione in modo pressoché opposto. Innanzitutto si può ritenere che $\beta = 0$, in modo da riflettere l'idea che la domanda sia insensibile ai prezzi e che pertanto la AD sia verticale. Quindi, se si assume che i lavoratori siano in una posizione di forza, si possono considerare esogene le variabili: L, A, M, z, G, T, I, W . Infine, si possono determinare le variabili

endogene seguendo questa procedura. La (3) determina Y . La (4) determina N . La (5) determina u . La (2) determina μ . La (1) determina P . Alternativamente, si potrebbe ritenere che le imprese siano contrattualmente più forti e che dunque μ sia esogeno e la (2) determini z . Più in generale, l'equazione (2) indicherà le varie possibili combinazioni che potranno assumere μ e z , una volta note A e u .

Appendice II: due interpretazioni della crisi

Nelle *Dispense integrative 2009* abbiamo descritto due interpretazioni alternative della crisi in corso: l'interpretazione finanziaria e l'interpretazione da bassi salari. Nell'ambito del confronto tra il modello compatibilista di Blanchard e il modello conflittualista alternativo, le due interpretazioni possono essere presentate nei seguenti termini.

Riguardo alla **interpretazione finanziaria**, questa può essere efficacemente descritta nell'ambito del modello di Blanchard. Essa di fatto corrisponde a una riduzione della quantità di moneta M . Tale riduzione implica una traslazione a sinistra della AD , alla quale poi corrisponde una riduzione del valore reale delle scorte di moneta, un aumento dell'offerta di titoli, una riduzione del prezzo dei titoli, un aumento del tasso d'interesse, una caduta degli investimenti, della spesa aggregata, della produzione e dell'occupazione, e quindi un aumento della disoccupazione. A questo punto si può lasciare che il sistema cerchi spontaneamente il suo equilibrio. La disoccupazione dovrebbe infatti indurre i lavoratori a ridurre le richieste salariali, il che dovrebbe ridurre i prezzi, espandere la quantità reale di moneta, e rilanciare nuovamente la domanda e la produzione. Alternativamente, si può ipotizzare che le autorità intervengano con misure di politica monetaria e fiscale espansiva che agiscano più direttamente e più velocemente sulla domanda.

Riguardo alla **interpretazione da bassi salari**, questa può essere descritta nel contesto del modello alternativo. Infatti, basta assumere che il moltiplicatore della spesa autonoma α sia rappresentato dalla seguente equazione:

$$\alpha = \frac{1}{1 - c_w \frac{1}{1 + \mu}}$$

Data la propensione al consumo dei lavoratori, se si assume che il mark-up sia dato dalla contrattazione tra imprese e lavoratori, il moltiplicatore è determinato. Date le altre voci di spesa autonoma, è possibile quindi ottenere la produzione,

l'occupazione e la disoccupazione. Nota quest'ultima, e ipotizzando che la produttività sia data, è facile ricavare il parametro di conflittualità dalla (2). In tal caso ciò non significa che i lavoratori necessariamente subiscono l'azione delle imprese. Il conflitto tra gli uni e le altre viene infatti racchiuso nella determinazione del mark-up. In questo schema, si rileva che se il mark-up aumenta, il moltiplicatore si riduce e la retta verticale AD trasla a sinistra. Lo spostamento distributivo favorevole ai capitalisti genera crisi e disoccupazione.

Per approfondimenti

Circa l'adesione di Blanchard al paradigma neoclassico dominante, cfr. l'introduzione a O. Blanchard e S. Fischer, *Lezioni di macroeconomia*, Bologna, Il Mulino 1992. Cfr. anche un articolo di Blanchard apparso sul quotidiano francese *Liberation* del 16 ottobre 2000. Sui fondamenti teorici delle equazioni del salario reale determinato dalla fissazione dei salari monetari e dei prezzi, cfr. W. Carlin e D. Soskice, *Macroeconomia*, Bologna, CLUEB 1992. Per un tipico esempio di manualistica italiana, alternativa a quella dominante perché centrata sul continuo raffronto tra la scuola neoclassica e le scuole di pensiero critico, cfr. A. Graziani, *Macroeconomia*, Napoli, ESI 1992. L'abbozzo di modello conflittualista presentato in questo scritto, nonché le critiche di stampo marxista che ad esso possono rivolgersi, traggono in parte ispirazione dai seguenti lavori: E. Brancaccio e R. Realfonzo, *Conflittualismo versus Compatibilismo*, in Quaderni del DASES n.7, 2005; E. Brancaccio, "Un modello di teoria monetaria della produzione capitalistica", *Il pensiero economico italiano*, anno XIII, n. 1, 2005; E. Brancaccio, "Uno schema di teoria monetaria della riproduzione sociale", in *La crisi del pensiero unico*, Franco Angeli, Milano 2009.